GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA

Fondatore: CARLO ROSSELLI

(Justice et Liberté)

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 35 fr. (un anno) 18,00 (6 me) / Altri Paesi........ 80 fr. 42 fr.
ABBONAMENTO SOSTENITORE: 150 FRANCHI

PARIGI, 6 Gennaio 1939 — Anno V — N° 1 — Un numero: 0,70

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14e)
TELEFONO: DANTON 84-68

La forza di un POPOLO

Il fascismo invasore della Spagna ha dovuto cambiare, sistematicamente, le mete che la sua orgogliosa sicurezza assegnava all'aggressione delle forze sediziose. Madrid, nome simbolico della vittoriosa resistenza di un popolo, non è caduta. Non è caduta Valancia. La Catalogna non cadrà.

Questa incrollabile difesa della Spagna repubblicana ha del prodigioso. Quante volte i meno credenti — e furono molti — temettero che le trincee dell'esercito popolare sarebbero state travolte, irreparabilmente, fino alla disfatta, dall'offensiva di tre eserciti, dotati di un formidabile armamento! Ma gli spagnoli avevano gridato: « Non passeranno! ». E i nemici non sono passati.

Quanto più il tempo si allontanerà, tanto più grandi appariranno il valore storico e l'umana bellezza dello sforzo eroico che il popolo della Spagna ha sostenuto e sostiene per non cedere allo straniero la propria indipendenza e al fascismo indigeno la propria libertà. Da oltre due anni, questo popolo è martellato dalla mitraglia del nemico: non solo il popolo-soldato, ma anche il popolo inerme. Bombardamenti aerei, senza interruzione e senza pietà; valanghe di ferro e di fuoco rovesciate sulle trincee repubblicane e di là dalle trincee; scarsità sempre più minacciosa di viveri. Eppure, i repubblicani resistono. Resistono agli attacchi; e contrattaccano. La inferiorità dei mezzi meccanici è compensata dall'ardore della fede e dalla forza del sacrificio.

Autentica epopea di popolo — di un popolo non domato dalla brutalità degli invasori nè scoraggiato dal tradimento dei falsi amici — la quale avrà, un giorno, i suoi poeti; ma che già risplende dinanzi allo spirito di tutti i popoli, come una luce di richiamo e di speranza.

E' questa luce che Mussolini si ostina invano a distruggere. La nuova offensiva è stata voluta da lui. Militarmente, essa appariva, per ragioni di tempo e di clima e per il fatto che i piani di attacco erano venuti a conoscenza dei repubblicani, un atto temerario e pericoloso, che avrebbe determinato, in ogni caso, gravissime perdite. Ma, per l'umanità del « duce », la vita dei soldati italiani non conta. Egli ha legato il suo prestigio alla vittoria di Franco. Egli vuole — o, meglio voleva — che questa vittoria precedesse la visita di Chamberlain a Roma e lo mettesse in più favorevoli condizioni per svolgere, sul terreno diplomatico, il suo ricatto irredentista verso la Francia, allo scopo di assicurarsi, per una via o per un'altra, la supremazia mediterranea.

Ecco perchè egli ha lanciato al macello le divisioni italiane, fidando sopratutto nella potenza del materiale: ecco perché, nonostante le migliaia di morti e di feriti caduti sotto il fuoco repubblicano, egli insisterà perchè il supremo tentativo continui, a qualunque prezzo.

Il prezzo sarà terribile; ma il tentativo fallirà. E Chamberlain giungerà a Roma, senza che Mussolini possa far pesare sulla bilancia delle trattative un decisivo successo di Franco. Ancora una volta, i suoi calcoli — e non soltanto i suoi — sono spezzati dal valore dei repubblicani, che, nei loro bollettini, hanno ragione di opporre i « soldati spagnoli » alle « truppe dell'invasore ».

Ci rifiutiamo di fare previsioni sui colloquî di Roma e sui loro risultati. Le intenzioni di Mussolini sono note: reclamare la belligeranza per Franco e facilitare così, attraverso la soluzione del problema spagnolo, quella del problema tunisino e corso. Anche le intenzioni personali di Chamberlain sono note. Il capo del governo inglese, interprete degli interessi della City e delle paure sociali delle classi conservatrici, teme una vittoria dei « rossi »; e, circa il conflitto militare, le sue aspirazioni non si allontanano da quelle di Mussolini.

Ma in quali condizioni politiche e morali si trova Chamberlain, legato giuridicamente alla tesi del non-intervento, di fronte a Mussolini, che ha nella Spagna sediziosa centomila uomini e vi manda ancora rinforzi e rifornimenti, mentre la Commissione internazionale ha constatato che non v'è più un combattente straniero nelle file repubblicane? Qualche giornale ha accennato all'ipotesi che il « premier » britannico chieda al suo interlocutore il ritiro di qualche altro migliaio di volontari. Si tratterebbe, dati i contingenti italiani operanti in Spagna, di una proposta che non è irrispettoso definire grottesca. Se ne accontenterebbe la Francia, che, dopo l'agitazione irredentista orchestrata da Roma, sente più vicina la minaccia italiana nel Mediterraneo?

Comunque, se è possibile presumere che, nei colloquî di Roma, Chamberlain non si spingerà ad accettare, almeno in modo integrale, la tesi mussoliniana per la Spagna, ciò si deve al coraggio e alla fede del popolo spagnolo, unico difensore di se stesso.

Le vicende europee di questo periodo hanno dimostrato che la marcia del fascismo può impunemente svilupparsi sulle rovine degli impegni traditi e dei patti lacerati, per complicità o passività di diplomazie e di governi. Le eroiche vicende della resistenza spagnola hanno provato che questa marcia di conquista e di asservimento può essere arrestata dalla volontà di resistenza e di liberazione dei popoli.

Non è vero che il fascismo è invincibile. Tutti i motivi della retorica imperiale e romana del fascismo cadono a pezzi di fronte alla intrepida energia combattiva dei soldati repubblicani. Il fascismo non vince, ma è vinto, quando contro le sue armi, naturali strumenti di una causa di sopraffazione, altre armi si levano, messe a servizio della libertà e dei più alti ideali umani.

Sempre più la lotta dei « soldati spagnoli » contro « le truppe dell'invasore » assume il valore universale di un urto decisivo fra due mondi. Anche se gli antifascisti hanno dovuto abbandonare le trincee repubblicane; anche se il fascismo italotedesco s'inducesse, per assurda ipotesi, a lasciar solo Franco, ossia a perderlo; il significato e le conseguenze del conflitto spagnolo rimarranno quali furono sin dal primo momento. In Spagna, un popolo si batte, non per sè solo, ma per tutti, contro il nemico comune. E dalla sua vittoria nascerà la progressiva liberazione dell'Europa.

Ma per assicurare ed affrettare questa vittoria, è necessario che i popoli liberi assumano le loro responsabilità. Essi debbono esigere che la Spagna non sia lasciata alla mercè dell'invasore. Anche perchè quanto più si saranno dimostrati capaci di solidarietà attiva verso la Spagna, tanto più si renderanno degni di solidarietà, nell'ora in cui ne avessero bisogno.

GL

« PIETISMO » e NEOSQUADRISMO

Torino dicembre.

L'impopolarità delle misure antiebraiche continua, qui, in molti settori; da quello degli intellettuali, per quanto incalliti nella sopportazione di ogni mostruosità, a quello popolare. Qui le numerose donne di servizio licenziate, e che i Sindacati hanno messo alla porta con vaghe promesse, fanno la migliore delle propagande. A questo proposito é significativo che la questura e il fascio hanno dato ordine di « ignorare » il più possibile queste manifestazioni. Per ora si limitano ad una violenta propaganda in certi ambienti universitari, cercando di attizzare l'odio contro il « borghese » e di suscitare un neosquadrismo, servendosi anche di reduci dalla Spagna e sedicenti tali.

DEVASTAZIONE IN UN BAR

Sono stati questi elementi che hanno messo a soqquadro, saccheggiandolo, un bar sito nel tratto centrale nuovissimo di via Roma, il « Bar Cristallo »; i provocatori hanno preso come pretesto le proteste che alcuni del pubblico (« borghese ») hanno elevato contro la pretesa da essi avanzata di far sospendere l'esecuzione di non so' che canzone straniera. Si é detto che tra i borghesi del pubblico ci fosse anche un ebreo... In seguito a questo, alcuni ritrovi del centro (Romano e Bassi tra gli altri) hanno affisso cartelli, compiacentemente riprodotti dai giornali, dichiarenti « gli ebrei non sono graditi in questo locale » o anche « questo negozio è ariano ». Il boicottaggio spontaneo — e ariano... — contro tali locali, é pero' stato tale che, dopo alcuni giorni, quasi tutti questi cartelli sono spariti.

Intanto, continua la persecuzione ufficiale, ordinata e metodica. Anche la discriminazione, tanto vantata come prova di magnanimità, non serve assolutanare l'ebreo, e poi... se sarà discriminaro, tanto meglio per lui, e meglio ancora se il suo posto è stato preso... Del resto, Volpi, nella sua nuova qualità di presidente delle Assicurazioni Generali, ha pubblicamente dichiarato che gli ebrei non discriminati non sarebbero tornati, disriminati o no. Pirelli e Montecatini licenziano in massa gli ebrei: la Lancia ha dovuto allontanare il suo direttore generale Ravà.

Vi confermiamo che alla sezione della razza del ministero degli interni si trovano impiegati tedeschi che parlano malamente l'italiano. Speriamo di essere in grado di darvi, in un futuro più o meno prossimo, un elenco di testimoni che hanno avuto a che fare con tali impiegati.

A parte il neosquadrismo, fenomeno che vale la pena di seguire, perché si cerca di crearlo a forza di reduci di Spagna e di studenti gerarchetti spostati, a parte gli articoli dei giornali, *generalmente anonimi* e percio' presumibilmente fabbricati a Roma, l'antisemitismo resta completamente sconosciuto. E' invece molto diffuso il disgusto. Ma non ci si deve fare troppe illusioni: il disgusto generale è dovuto per l'appunto a quella ripugnanza che la gente « per bene » prova a essere mescolata in un « fattaccio », e in misura maggiore alla sensazione, più o meno consapevole che gli ebrei erano in fondo una parte della borghesia, gente « d'ordine », a cui pure ordine ed obbedienza non han giovato. Questo, confusamente, è il gran timore della gente per bene; che a un certo punto neppure starsene li fermi e dire di si', non si sia neppur più sicuri nella propria fogna. Di qui nasce quel « pietismo » (parola pienamente significante) che esaspera particolarmente i capi perché difficile a scoprire e colpire.

Ma tutto cio' non va piú in lá, non forma il fondo di una rivolta veramente sostanziale, è uno stato di inquietudine del quale si pasce anzi il mai placato sovversivismo inerente al fascismo.

I CATTOLICI

E' abbastanza significativo a questo proposito che l'alta borghesia e fino la più ottusa nobiltà cattolica condivida questo sentimento di « pietismo » e si mostri, nelle conversazioni, indignata per le persecuzioni antisemite. Un tale atteggiamento non è spiegabile se non con le inquietudini crescenti che prova la chiesa. Questa finora limita le sue manifestazioni a prediche violente contro... « la malizia dei tempi ». Occorre vivere in regime totalitario per darvi importanza, ma il fatto si è che le chiese ove predicano i preti più noti, sono affollate da gran calca di gente... (cosi' quelle di Padre Goria, gesuita, di don Vaudagnotti, di padre Acchiappati, oratoriano, e simili).

Dopo il discorso natalizio del Papa, si sente molta gente ritornare a farci fondamento sopra... la situazione pare tornata in parte quella che era prima del febbraio 1929. A questo proposito: *il decennale della Conciliazione non figura nel Calendario del Partito.*

D'altra parte, si inasprisce ogni giorno più la tensione fra gufismo neosquadrista e FUCI, come pure tra clero e partito. C'è, tra l'altro, una voce che non credo fondata, ma che è tipica per il giudizio che nelle sfere cattoliche si fa della.... religiosità di Mussolini. Questi avrebbe fatto sapere che, in caso di denuncia del concordato per via del paragrafo ariano sul matrimonio risponderebbe istituendo il divorzio.

La terza battaglia in Catalogna

L'offensiva che Franco ha scatenato su tutto il fronte catalano la mattina del venerdì 23 dicembre vuole avere, almeno nelle intenzioni, carattere decisivo. Essa impegna un fronte d'oltre 150 km., e si svolge accanitamente fra Tremp, a nord, e la confluenza del Segre con l'Ebro, a sud. Il « Popolo d'Italia » del 26 dicembre la definisce **gigantesca battaglia** e la corrispondenza dello stesso giornale (numero del 28 dicembre) afferma che questa è **la più grande battaglia di tutte le guerre di Spagna.** Da tutte le altre corrispondenze dei giornali fascisti, si comprende chiaramente che ci troviamo di fronte ad uno sforzo eccezionale che Franco è stato costretto a compiere.

L'offensiva era attesa da tempo e non ha trovato impreparato l'esercito repubblicano. Dalle confidenze che i vari corrispondenti dei giornali italiani hanno potuto avere al Quartier Generale dei ribelli, ove essi hanno autorità da ambasciatori, dobbiamo ritenere che il **Caudillo** sia stato lungamente incerto, prima di decidersi per quest'offensiva in Catalogna. Egli pensava ad un'azione su Madrid e ad un'altra su Valenza. La prima doveva costituire, dopo due anni e mezzo di guerra, con un successo militare, un grande avvenimento d'importanza morale e politica decisiva. La seconda doveva, principalmente, dare vantaggi economici, per gli scambi internazionali che avrebbero fornito i prodotti d'esportazione di cui è ricca la vasta regione di Valenza. Pare anzi che questa prima potesse coincidere con la seconda. Ma, all'ultimo, gli uomini e mezzi non debbono essere stati ritenuti sufficienti all'impresa.

Scartati questi due piani, è stata decisa la battaglia sul solo fronte catalano, concentrandovi la massima somma di uomini e mezzi.

Dai comunicati delle due parti, non si possono avere dati precisi sulle forze impegnate. I giornali fascisti parlano di quattro Corpi d'Armata ribelli: due all'ala sinistra (nord) e due all'ala destra (sud). I primi sarebbero costituiti dal Corpo di Urgel e da quello di Maestrazgo; gli altri dai Corpi di Navarra e dalle truppe volontarie italiane. Ma il corrispondente di « Regime Fascista » (numero del 27 dicembre) scrive che Franco ha iniziato l'offensiva con sei Corpi d'Armata. E cioè: Navarra, Aragona, Marocco, Maestarzgo, con in più due formazioni nuove: Urgel e Catalana.

Nei resoconti dei giornali e dai comunicati ufficiali non si trova traccia che dei primi quattro: Urgel, Maestrazgo, Navarra e Corpo Volontario. Non è da escludere che due altri Corpi non siano stati finora mai impegnati, e che si trovino di riserva, pronti ad entrare in linea al momento necessario. Questa ipotesi è possibile, poichè è chiaro che il piano strategico generale era il seguente: Attaccare il fronte repubblicano violentemente, senza lasciare un istante di tregua, alle due ali estreme (settore di Tremp e settore del basso Segre), obbligarli a cedere terreno e a ripiegare precipitosamente. Sicchè l'esercito repubblicano del centro, schierato lungo il Segre, fosse obbligato, per non correre il rischio di essere accerchiato, a lasciare, senza difenderle, le posizioni trincerate, per poi accettare la battaglia decisiva in campo aperto.

Questo piano, per la resistenza eroica offerta dai repubblicani, è fallito. Le ali non sono fuggite, ma hanno difeso il terreno palmo a palmo, sempre combattendo e contrattaccando, e la manovra fascista non si è potuta svolgere. E' per questo, forse, che non si è sentito ancora parlare dei due Corpi d'Armata di riserva, ai quali era riservato il compito dell'intervento per la battaglia campale.

I mezzi adoperati per quest'offensiva sono senza precedenti, nella storia della guerra spagnola. I ribelli hanno portato in prima linea materiale nuovissimo di artiglieria e di carri armati. Il corrispondente del « Popolo d'Italia » (numero del 28 dicembre) c'informa che nel settore del Seros (Basso Segre), la mattina del 23, era schierato un cannone ogni nove metri. Quando si pensi che il settore del Seros era di oltre quaranta chilometri, anche ammesso che vi siano stati tratti meno guarniti, si ha un'idea dello schieramento d'artiglieria nemica.

All'artiglieria s'è aggiunta l'aviazione. Come nelle precedenti battaglie, l'aviazione ha avuto ed ha in quest'offensiva un'importanza preponderante. All'inizio dell'azione, essa ha dominato l'aria, collaborando con l'artiglieria per la distruzione dei trinceramenti, e accompagnando le fanterie negli assalti e nell'avanzata. I trimotori da bombardamento, i caccia, i « Breda 65 » specializzati in lancio di spezzoni nel mitragliamento a bassa quota, hanno inflitto ai repubblicani forti perdite. Si stima che Franco abbia fatto intervenire sul fronte della Catalogna oltre 600 apparecchi, di cui 300 hanno costantemente tenuto l'aria dall'inizio dell'offensiva ad oggi. I giornali fascisti esaltano particolarmente gli apparecchi che vengono dalle Baleari, le squadriglie degli « Sparvieri » e delle « Cicogne ». « **I trimotori** — scrive il « Popolo d'Italia » (numero del 26 dicembre) — **tessono un'infaticabile spoletta fra i campi di rifornimento e i settori della battaglia** ».

E' pleonastico dire che tutta l'aviazione è italiana, con i nove decimi dei piloti, italiani.

I repubblicani fanno fronte con venti Divisioni (pare nove Corpi d'Armata). Infinitamente inferiori per l'artiglieria, non possiedono che un quarto dell'aviazione nemica: non oltre 150 apparecchi. La loro principale arma è l'eroismo, individuale e collettivo.

La resistenza che l'esercito del fronte catalano offre all'attacco fascista trova un posto eccezionale, negli annali di tutte le guerre. Non panico, non sfiducia, non incertezze: esso rappresenta veramente un popolo che accetta la morte non la resa. I pacifisti di tutte le scuole che preferiscono **la schiavitù alla guerra**, trovano in Ispagna un largo campo di meditazione per la loro metafisica. Tutti i corrispondenti di guerra dei giornali fascisti riconoscono ai combattenti repubblicani questa loro fede sublime che li rende sprezzanti della superiorità tecnica avversaria e della morte. Per prendere Cutells (settore nord) sono stati necessari trenta assalti (« La Tribuna » di Roma, numero del 3 gennaio). E il « Popolo d'Italia (numero del 3 gennaio) scrive che **si può dire che non è preso un metro di terreno che non sia stato ceduto dopo una resistenza disperata.** Solamente il signor Giulio Talamazzi, corrispondente del « Regime Fascista ha osato scrivere (numero del 29 dicembre) che i repubblicani dànno **uno spettacolo immondo di bassezza e di codardia.** E aggiunge che essi **hanno dato la più grande prova di vigliaccheria militare che la storia ricordi.** Solo un rappresentante di Farinacci poteva arrivare a tanta miseria morale. Vero è che il signor Talamari attribuisce tutte queste qualità ai reparti composti di francesi e di cecoslovacchi. Di francesi e di cecoslovacchi non ve n'è uno solo in tutta la Spagna repubblicana.

Non esiste nell'esercito repubblicano nessun reparto straniero. La commissione di controllo della Società delle Nazioni non ha ancora trovato un solo straniero fra i repubblicani. Ciò non impedisce il « Popolo d'Italia » (numero del 31 dicembre) di pubblicare una notizia ambigua dedotta dal suo corrispondente di Parigi sotto questo titolo: **trentamila francesi combattono nella Spagna Rossa.** Lo stesso giornale (numero del 27 dicembre) parla di immaginari ufficiali francesi e cecoslovacchi. E il « Lavoro Fascista » (numero del 25 dicembre) ci presenta una Divisione Internazionale, schierata fra Novas e Organa.

Bisogna bene che gli italiani d'Italia credano che in Ispagna combattono ancora truppe internazionali, per giustificare la presenza e l'aumento delle formazioni legionarie mandate da Roma.

Quello che i giornali fascisti chiamano il Corpo d'Armata Truppe Volontarie è precisamente l'unità di linea, intieramente motorizzata, che agisce nel settore del Seros, all'estrema destra. Esso è composto di quattro Divisioni. Il « Popolo d'Italia » (numero del 26 dicembre) le chiama **quattro colonne fasciste.** Dalle notizie che ci vengono dall'Italia e da quelle provenienti da Barcellona e che il « Populaire » ha pubblicato (numero del 2 gennaio), le Divisioni sarebbero di più. Dall'Italia, si afferma che sono cinque (**Littorio, Freccie Azzurre, Freccie Nere, 23 Marzo, 9 Maggio**), da Barcellona sei (oltre le cinque suddette, le **Freccie Verdi**). E' tutto probabile che quattro Divisioni siano in linea e due di riserva.

Sono queste Divisioni del Corpo Truppe Volontarie che hanno avuto il compito di sfruttare il successo iniziale nel settore del Seros e che sono arrivate a Granadella sostenute da tutta l'aviazione. Sono loro che dovevano occupare Borias Blanca, **a circa cinquanta km. dal punto di partenza,** hanno scritto i giornali fascisti (in realtà, solo circa a 30 km.) sulla strada Lerida-Taragona-Lerida-Barcellona, nel settore centrale. Tutti i giornali fascisti le davano già arrivate di fronte a Borias Blanca fin dal 27 dicembre. Ma la cittadina è ancora da prendere e a tutt'oggi (5 gennaio), la strada Lerida-Borias Blanca è sempre tutta in possesso dei repubblicani, e non meno di 10 km. in linea d'aria separano le avanguardie fasciste, provenienti dal sud-ovest, da Borias Blanca. Il generale Zoppi, sul « Popolo d'Italia » (numero del 1° gennaio) **fa uno studio teorico sul tipo** tattico adottato da queste formazioni legionarie, basato essenzialmente sulla manovra, e, tirate le somme, non pare che ne sia grandemente fanatico.

Grazie al concorso fascista, in uomini e mezzi, Franco ha potuto ottenere in quest'offensiva successi notevoli, riportando peraltro forti perdite. Una trentina di villaggi sono caduti in suo possesso nel settore del sud, fra il Segre e l'Ebro, e Taragona è minacciata. Nel settore nord, fra il Tremp e Balanguer, i progressi sono minimi e il successo più importante è la presa di Artesa che i ribelli fanno ogni sforzo per oltrepassare. Nell'uno e nell'altro settore i repubblicani resistono e contrattaccano, **con accanimento,** scrive il « Temps » (numero del 5 gennaio) e **con frequenti corpo a corpo.** Lo stesso giornale dice che i repubblicani non cedono il terreno che **pouce à pouce** e che i ripiegamenti si effettuano in buon ordine.

La lotta continuerà ancora durissima e si prolungherà, con alterne vicende, tutto l'inverno. La grande manovra strategica è fallita, ma non per questo si può considerare la situazione con tranquillità. I repubblicani saranno ancora chiamati ad affrontare grandi sacrifizi. Sulla Catalogna, che Franco contava veder divisa, cade, in questo momento, il peso della reisstenza all'invasore. E la Catalogna, in tutte le sue formazioni politiche e sindacali, in tutto il suo popolo, si mostra degna di porsi all'avanguardia del mondo civile.

Come l'esercito repubblicano del fronte catalano è venuto in soccorso del fronte di Valenza con l'offensiva sull'Ebro, è da ritenere che, fra non molto, Miaja sferri un'offensiva per alleggerire la pressione sul fronte catalano.

Razzismo in Italia

Il suicidio del professore Pincherle

Bologna, dicembre.

Oltre ai suicidi di ebrei, dei quali fu data notizia, dobbiamo aggiungere quella di un professore di questa università, Pincherle. La notizia ha fatto in città grande impressione, e ha contribuito al senso diffuso di malessere e di pànico che si nota in gran parte della borghesia cittadina.

AVVENIMENTI E AVVENTURE DI POLITICA INTERNAZIONALE

Manovre fasciste nel Mediterraneo

La nota trasmessa il 17 dicembre u.s. dal governo di Roma all'ambasciatore francese, con la quale vengono dichiarati nulli e non avvenuti gli accordi Laval-Mussolini del 7 gennaio 1935, costituisce il necessario atto preliminare dell'imminente ripresa di una campagna ufficiale di rivendicazioni fasciste nei riguardi della Francia. Sinchè quegli accordi — approvati a suo tempo dalla Camera francese e votati *all'unanimità* dalle comparse mussoliniane di Montecitorio — conservavano una realtà o un sembiante di vita, impacciavano evidentemente la libertà d'azione del governo fascista : non aveva infatti dichiarato Mussolini che in forza di essi tutte le questioni pendenti tra Francia e Italia dovevano considerarsi come definitivamente liquidate ? Oh, vanità delle cose umane, anche se si tratta di inequivocabili affermazioni dittatoriali ; le questioni dichiarate chiuse con tanta sicurezza sono ora riaperte. Siamo ritornati dopo tanti anni a quel famoso articolo del trattato di Londra del 26 aprile 1915 con cui la Francia e l'Inghilterra hanno promesso in caso di allargamento dei loro domini extra-europei dei compensi coloniali all'Italia : l'Inghilterra ha fatto onore alla sua firma (Giubaland, ecc.), ma la Francia no. Necessità quindi di riesaminare la questione *ab ovo*, visto e considerato che gli accordi del gennaio 1935 non corrisponderebbero più, secondo l'Italia, alla situazione nuova creata dalla conquista dell'Etiopia e dalle relative complicazioni. La Francia si è limitata da parte sua a prendere atto della dichiarazione fascista e ad affermare nello stesso tempo che per essa la situazione è sempre la medesima. Ora siamo in alto mare, in attesa che il dittatore italiano porti a termine le meditazioni iniziate nel suo maniero romagnolo e precisi le proprie richieste. Sole luci d'orientamento in tanto buio le opinioni e i commenti della stampa fascista passivamente obbediente, come ognuno sa, alle istruzioni dei competenti uffici stampa.

Negli ultimi giorni dell'anno scorso il tono dei giornali fascisti è apparso un po' più riservato. Questa relativa e provvisoria moderazione deve esser forse considerata come un subdolo sacrificio fatto sull'altare dell'ospitalità in preparazione dell'imminente viaggio di Chamberlain a Roma. L'interesse della stampa italiana si è portato in modo particolare sulla questione di Gibuti e su quella del canale di Suez ; per quel che riguarda la Tunisia non si hanno invece indicazioni precise all'infuori di una rivendicazione generale dei diritti dell'Italia e del contributo dell'emigrazione italiana alla prosperità della Reggenza. Tuttavia la solita rivista *Relazioni Internazionali* ha fatto sapere in questi ultimi giorni che la Tunisia, oggetto per la Francia della sua politica di supremazia e di prestigio, è invece indispensabile all'Italia : all'Italia la quale non può tollerare d'altra parte che Gibuti rimanga in mani francesi.

La questione si complica e si allarga qualora venga portata sul piano della politica generale. L'intenzione di Mussolini era evidentemente quella di utilizzare lo « spirito » di Monaco provocando la mediazione di Chamberlain e sfruttandone così l'imperterrito pacifismo del *premier* inglese ; ma la Francia è corsa immediatamente ai ripari (non si tratta questa volta delle frontiere della Cecoslovacchia, ma delle proprie...) facendo comunicare a Londra, per il tramite del consigliere d'ambasciata Cambon, che essa intende di risolvere da sola le questioni pendenti con l'Italia (29 dicembre 1938). Lo scopo principale di Mussolini consiste, tanto dinanzi a Chamberlain quanto dinanzi all'opinione pubblica italiana, nel magnificare la solidarietà della stampa fascista e nell'avvolgere in un'atmosfera di dubbio e di incertezza la questione dell'intervento inglese a fianco della Francia. Chamberlain deve essere spaventato con la prospettiva di un allargamento generale del conflitto, e il popolo italiano deve esser mantenuto nell'illusione che l'Inghilterra non si batterà mai e poi mai per Tunisi. Questa linea di condotta — la quale reca in sè un vero e proprio stato di alto tradimento contro la pace e contro l'Italia — è riconoscibile a occhio nudo nell'atteggiamento della stampa italiana in questi ultimi giorni. Mentre si dà il massimo rilievo al manifesto hitleriano di Capodanno e all'accenno del *Führer* agli obblighi imposti alla Germania dall'amicizia per l'Italia fascista, si leggono dappertutto accenni di scherno e di ironia alla presunta *illusione francese* circa la solidarietà concreta, in caso di lotta nel Mediterraneo, del governo di Londra. Se poi, nell'eventualità di una guerra, l'Inghilterra interverrà davvero a favore della Francia, non sarà affatto difficile, per consolare il popolo italiano gettato, allo stremo delle sue forze, nel vortice di un conflitto generale, parlare di tradimento inglese e risuscitare il comodo luogo comune della perfidia di Albione.

La Conferenza di Lima

La situazione dell'Italia è resa ancor più difficile dal fatto che Mussolini è, senza alcun dubbio, in una posizione secondaria e subordinata rispetto a Hitler. Per l'imponenza schiacciante delle sue forze e per il fatto della molteplicità delle sue sfere di azione (oriente europeo, colonie, Marocco, ecc.), il Terzo Reich domina completamente l'Italia fascista. Le alleanze troppo strette finiscono sempre così quando v'è fra i due contraenti un'eccessiva disparità di forze. Il rapporto di alleanza si tramuta in un rapporto di dipendenza o addirittura di servitù. Le esigenze della politica di Mussolini possono farsi valere ed essere soddisfatte solo in quanto sono conciliabili con le esigenze della politica di Hitler. Dato che la scelta del tempo, elaborata e decisa personalmente dal dittatore senza impaccio di controlli parlamentari e di compromessi con un'opposizione, rappresenta nelle iniziative totalitarie una delle caratteristiche fondamentali, il più debole deve necessariamente subordinare il proprio *tempismo* a quello del più forte. Hitler ha davanti a sè i grossi problemi della lotta contro la Russia, della creazione di un movimento nazionale ucraino, della riconquista delle colonie perdute a Versailles, dell'espansione in Spagna e nel Marocco, ecc. : nulla di strano che l'*alleato minore* debba muoversi e agire nei limiti imposti dai predominanti e più vasti interessi dell'*alleato maggiore*.

Una grande importanza per la libertà di movimento dei governi fascisti di Berlino e di Roma ha avuto, nello scorso dicembre, la *Conferenza di Lima* o ottava conferenza internazionale degli Stati americani. Gli Stati Uniti dell'America del Nord hanno ripreso in questa conferenza il tentativo di creare una specie di Società delle Nazioni americana e di organizzare e di disciplinare strettamente i rapporti reciproci dei diversi paesi americani, ai fini soprattutto di un'efficace difesa contro la propaganda e l'infiltrazione degli elementi fascisti manovrati da Roma e da Berlino. Per l'occasione si è fatto un grande spreco delle parole di democrazia, libertà, giustizia internazionale, pace, ecc. ecc., mentre erano invece evidentissimi certi interessi concreti che si muovevano nel retroscena e il carattere tutt'altro che democratico di alcuni governi difensori della Democrazia (col d maiuscolo) ; sarebbe tuttavia ingiusto negare che la Conferenza di Lima abbia rappresentato, almeno in parte, una notevole reazione politica contro le mene e gli orrori dei regimi totalitari. Questa reazione è stata ostacolata vivacemente (almeno nelle forme sostenute dagli Stati Uniti, dal Brasile e da altri Stati) dalla Repubblica Argentina e dai paesi apertamente influenzati dall'ideologia e dalla propaganda fascista, come il Perù e il Chile. Il risultato finale è che non si è giunti a quella concretezza di organizzazione che i democratici dei paesi interessati avrebbero desiderato. Si è ripetuto in sostanza quello che è avvenuto molte volte a Ginevra e che è stato causa non ultima del declinare della Società delle Nazioni : in nome di un ristretto realismo politico e per la preoccupazione di salvare i loro interessi particolari, alcuni paesi hanno cercato in modo subdolo e larvato di boicottare l'organizzazione collettiva e superiore della vita internazionale. Di qui i gridi di trionfo dei giornali fascisti d'Italia e di Germania i quali hanno parlato senz'altro di scacco degli Stati Uniti e di vittoria dei paesi filofascisti.

La verità che la Conferenza di Lima ha segnato, anche se non ha prodotto tutto quello che molti si aspettavano da essa, un innegabile progresso nel risveglio della vigilanza degli Stati democratici e nel faticoso tentativo di addivenire a un'organizzazione collettiva della vita di relazione dei popoli americani. Col pretesto di non offrire agli Stati Uniti del Nord-America un terreno eccessivamente propizio al loro presupposto disegno di egemonia continentale, alcuni governi hanno respinto il concetto di una organizzazione rigida dotata di organi permanenti provvisti di ampie facoltà : in questa diffidenza entravano in gran parte, è inutile dirlo, preoccupazioni di interessi concreti valutabili in cifre molto precise e inerenti al commercio di importazione e di esportazione, alla conservazione di certi mercati, ecc. ecc. Ma in un momento in cui il mondo si prepara ad affrontare una formidabile crisi politica, non sarebbe certo molto intelligente disprezzare il valore di certe affermazioni ideali suscettibili di divenire efficaci punti d'orientamento alla tormentata coscienza dei popoli.

IL CRONISTA

MOVIMENTO DI « G. e L. »
LE RIUNIONI DI COLTURA

Domenica 8, alle ore 15, nella sala superiore dello « Chope de Strasbourg », boulevard de Strasbourg, N. 50, il compagno E. Giussani parlerà sul tema :

19 luglio a Barcellona
Offensiva militare e controffensiva popolare

Testimonio oculare della giornata storica che stroncò il colpo di stato militare, l'oratore ricostruirà le varie fasi e dell'azione militare e di quella popolare.

Gli amici di queste riunioni di coltura sono invitati ad intervenirvi tutti, e in modo particolare quanti conoscono la città di Barcellona e gli avvenimenti di quella giornata. Nella breve discussione che seguirà ci sarà quindi la possibilità di mettere bene in rilievo alcuni dati militari e politici, la cui conoscenza non può che interessare l'antifascismo rivoluzionario.

UNO SCRITTO DI BATTISTELLI

Abbiamo in deposito 10 copie dell'opuscoletto « LA REAZIONE IN MARCIA » di Libero Battistelli, edito nel 1934 dai « Problemi della Rivoluzione Italiana ». E' in vendita al prezzo di costo di franchi 3.

Dall' Italia

Milano, Gennaio

Sono stati costituiti, per ordine del Ministero della Stampa e della Propaganda di Roma, dei comitati provinciali e regionali « Pro Tunisi Italiana ». A questi comitati è affidato il compito di dirigere tutta l'opera propagandistica della zona che da essi dipende, coordinandola nelle sue varie manifestazioni.

Nei locali del Dopo Lavoro, nelle scuole d'ogni grado, negli uffici dei gruppi rionali tutti gli uomini che abbiano appena un minimo di capacità, vengono mobilitati per far conferenze. Si distribuiscono opuscoli, carte geografiche, stampe di propaganda per divulgare notizie sulla Tunisia, sulla Corsica, su Gibuti, e per dimostrare il buon diritto dell'Italia alla occupazione di queste terre.

La Francia viene insultata ad ogni passo, rappresentata come un popolo in dissoluzione, in preda all'anarchia, alla corruzione, e perciò' destinata a scomparire come grande potenza europea. Si vuol soprattutto far credere al popolo che, in una guerra eventuale, la resistenza dell'esercito francese sarà minima ; che la guerra durerà poche settimane e darà la vittoria agli italiani ; che, del resto, durante l'ultima grande guerra, la vittoria degli alleati fu possibile soltanto grazie all'Italia.

Per aver un'idea dell'ampiezza che tale propaganda assume, basti pensare che, per ordine del governo, i balocchi di Natale per i bimbi italiani rappresentavano soldati coloniali, cammelli, ascari, palmeti, oasi, ecc, e, naturalmente, areoplani e cannoni, fucili e simili.

Tutto cio' deve servire a creare la psicologia di guerra nel popolo, che tuttavia rimane assai freddo nonostante cosi' grandi sforzi di propaganda.

Nei circoli ben informati di Roma, pero', si crede che Mussolini potrebbe accontentarsi di qualche cosa, tanto per incominciare ; e che se otterrà per via pacifica codesto « qualche cosa » ritornerà sull'argomento soltanto un poco più tardi. Ma su Gibuti non sembra ch'egli voglia recedere d'un passo.

Lettere dagli Stati Uniti
Una comunità italiana non contaminata dal fascismo

Tampa, dicembre 1938.

Dovendo viaggiare attraverso l'estrema punta meridionale degli Stati Uniti, mi sono fermato deliberatamente alcuni giorni a Tampa perché avevo sentito dire ripetutamente, durante i miei lunghi anni di permanenza nel nord, che, contrariamente a quello che è avvenuto altrove — per ragioni complesse che potrebbero essere oggetto di uno studio a parte sugli italiani in America — il fascismo non è mai riuscito ad avvelenare, con la sua infiltrazione, la colonia immigrata italiana di qui. Dal mio breve, ma interessante soggiorno, ho potuto avere conferma di cio' in maniera categorica, interrogando personalmente gli esponenti maggiori dei quindicimila e più italiani di Tampa.

Come è stata possibile l'eccezionale misura di profilassi contro il contagio fascista-patriottardo qui, mentre altrove non poche comunità assai più numerose, sono vittime più o meno incoscienti della subdola e dannosa propaganda che, indubbiamente, viene disseminata cosi' persistentemente e zelantemente dall'Ufficio Propaganda di Roma fra gli italiani all'estero ? Non perché anche qui — è bene dirlo subito senza eufemismi — non siano stati tentati i soliti mezzi di penetrazione fascista i quali variano secondo le qualità degli individui, dalla « patacca » onorifica (il cui allettamento, in verità, è molto in ribasso in quest'ultimo decennio) che viene distribuita a mezzo degli agenti consolari, fino alle intimidazioni che vengono esercitate sui familiari rimasti in Italia. Anche qui si è tentato di sfruttare, pei fini del regime, il sentimento di nazionalità che, per ragioni ovvie, si accentua in una certa misura, dipendente dal grado di coltura e da infinite altre circostanze, fra gli immigrati dopo anni di permanenza all'estero. Fra tutti i sentimenti, quest'ultimo è quello sul quale specula maggiormente il regime fascista che in Italia abbassa il livello morale degli italiani con il carcere e la menzogna.

Ma torniamo all'argomento di questa corrispondenza : come mai il fascismo non è riuscito a stendere i suoi velenosi tentacoli anche sulla laboriosa comunità italiana di Tampa ? Diciamolo subito, nella speranza che altri sappiano trarne profitto, dalla condotta esemplare degli italiani di qui. La resistenza alla penetrazione fascista è stata possibile soprattutto perché la colonia italiana — la di cui quasi totalità è costituita da immigrati siciliani — non è stata mai logorata da discordie intestine, cosa questa che, facendo veramente onore a questi degni discendenti della terra dei Vespri, si stenterebbe quasi a credere quando si pensa ai continui litigi che han luogo per motivi cosi' futili in altre comunità italiane degli Stati Uniti. E' vero che a queste diatribe le masse restano quasi sempre estranee. Esse sono il prodotto — fatte le ben rare eccezioni — di elementi mestieranti della politica locale o di vanesi in cerca di notorietà.

Ma a Tampa mancano — ed è una fortuna incommensurabile — i trafficanti di qualsiasi specie. Quasi tutti operai occupati nella lavorazione del tabacco — che è la più forte industria del luogo — non si notano qui quei tipi di spostati sociali che s'incontrano spesso fra gli immigrati delle città industriali del nord. Sono i tipi che, vivendo ai margini delle comunità italiane, danno origine ad una sottospecie che, certamente, in un non lontano avvenire, è destinata a sparire : il cosiddetto prominente italo-americano. Il quale è generalmente semianalfabeta, nient'affatto scrupoloso, privo di carattere, sfacciato e chiassoso. E' l'elemento che, cercando di sfruttare in mille modi il proprio connazionale, quasi sempre diviene il perturbatore delle comunità immigrate.

Anche a Tampa, pel passato, non sono mancati tipi di queste « cavallette sociali » che, per naturale vocazione, abbondano fra i fascisti. Ma ben presto, mi dicono i bravi amici, essi dovettero trasportare i loro penati altrove quando si accorsero di essere capitati in un luogo poco adatto per le loro gesta.

Cinquant'anni fa, ed ancora poco meno, Tampa non era che terreno paludoso fra il quale si aggiravano ancora i pellerossa. E fu in Florida precisamente che, circa quattro secoli fa, Ponce de Leon era venuto a cercarvi l'elisir di lunga vita. Ma i primi abitanti che popolarono queste contrade furono gli spagnoli della vicina isola di Cuba, i quali si rifugiavano qui dopo le sfortunate insurrezioni contro la dominazione del governo di Spagna. Quando nel 1896, venne instaurato nell'isola il regime repubblicano, come era avvenuto prima con le altre emigrazioni politiche e religiose, anche i cubani finirono con lo stabilirsi permanentemente negli Stati Uniti.

Intorno a quel tempo, dall'Italia partivano altri esuli per sfuggire ai rigori dei governi antiliberali di Crispi e di Pelloux, ed anch'essi lasciavano la loro terra solatia per trasferirsi nella « regione degli aranci e dei cedri » del nuovo continente. In maggioranza vennero dalla provincia di Girgenti. Molti di essi erano stati educati alla scuola del loro conterraneo Lorenzo Panepinto, e di questo socialista seguirono gli slanci generosi anche in questa nuova terra di adozione. Da questi fieri siciliani molto potrebbero imparare le altre colonie italiane di America.

In circa vent'anni di attività costruttive, sono già all'avanguardia di opere assistenziali ed educative e si sono quindi imposti alla stima ed alla benevolenza delle comunità di altre nazionalità. Fra le prime, quella spagnola, che è anche molto numerosa, e con la quale, specialmente in questi ultimi due anni di guerra in Spagna, corrono sentimenti di profonda affinità spirituale. Sentimenti che si sono materializzati in larghi aiuti verso il governo repubblicano. Oltre 250 mila dollari sono stati inviati finora ai fratelli che lottano in Spagna. Questa modesta colonia italo-spagnola è stata oggetto di visite di molte personalità repubblicane, a cominciare dall'ambasciatore a Washington de Los Rios. Nella fabbrica, nei rapporti sociali, nelle manifestazioni politiche, le due comunità vivono in rapporti veramente fraterni.

La comunità italiana possiede due decorosi palazzi — uno nel quartiere di Ybor City e l'altro in West Tampa — dove l'associazione mutualistica ed educativa « L'Unione Italiana », forte di oltre 3 mila soci, ha le proprie sedi sociali. Attualmente è in carica di questa benefica organizzazione un giovane dotato di non comune fervore ed intelligenza, l'operaio Vincenzo Guastella ; insieme al Guastella dirige « L'Unione Italiana » Vincenzo Antinori, persona di molto buon senso e di grande generosità d'animo ; egli, che è circondato dalla stima dell'intera comunità, viene chiamato per antonomasia « il segretario ». Da quando sorse l'associazione è stato sempre l'anima fattiva della istituzione. Anche il bravo Nicola Alessi, un assiduo sostenitore di G. L., è uno dei più tipici italiani di Tampa. Attivo e disinteressato elemento antifascista, fino al 1924, quando si reco' in Italia con l'intenzione di stabilirsi li' in affari, non si era fatto alcuna idea chiara di cosa fosse il fascismo, ma dopo breve tempo fu preso da tale disgusto pel regime che pretendeva salvare l'Italia, tanto che ebbe a tornarsene nuovamente in America. Egli mi confidava con nostalgia : io amo l'Italia, ma non vi faro' ritorno se non quando sarà tornata ad essere un paese civile.

Qualche tempo fa venne istituito l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie inferiori americane di Tampa. L'agente consolare di New Orleans, avuto sentore dell'attività che stava svolgendo in questo senso la colonia italiana, si presento' qui, tentando di fare di questa iniziativa una speculazione fascista. Ma la comunità italiana, a mezzo dell'Unione Italiana, fece comprendere chiaramente che, se nell'insegnamento dell'italiano si intrufolava, non richiesto, l'agente consolare, essa non avrebbe più sostenuto l'iniziativa presso le autorità locali americane. Conseguentemente, l'agente fascista dovè tornarsene a New Orleans alquanto indignato, perchè era stato esautorato nelle sue funzioni dagli attivi antifascisti di Tampa.

Concludendo : questa comunità ha saputo opporsi alla infiltrazione della subdola propaganda fascista perchè è unita nelle opere fattive ed ha come propri dirigenti elementi coscienti la cui sola preoccupazione oggi è di considerare come nemico capitale delle libertà economiche e politiche della classe lavoratrice : il fascismo.

F.

Dalla bonifica integrale al... "pane dell'impero,,

(Note sulla politica agraria del fascismo) — di Silvio TRENTIN

XII

E' in questo disordine economico e demografico che deve ricercarsi la spiegazione del grave e crescente disordine idro-zoologico.

E' vero che il fascismo si vanta, abilmente sfruttando le più innocenti rivelazioni statistiche, di aver accresciuto di un milione di ettari la superficie boschiva nazionale. Ma esso dimentica di avvertire che questo eccezionale incremento, la cui valutazione è fatta confrontando la situazione del 1936 a quella del 1914, è dovuto esclusivamente, da un lato, all'apporto delle nuove provincie (oltre 900.000 ettari), dall'altro lato alle imprese di rimboschimento promosse nell'immediato dopo-guerra dai governi democratici (circa 120.000 ettari).

Se un merito è lecito al fascismo di rivendicare a questo riguardo, esso non puo' essere che quello di aver trovato modo di dilapidare, pur in questo campo, il modesto ma prezioso patrimonio accumulato, con gran pena, dai suoi perdecessori.

Non meno pregiudizievoli sono state le ripercussioni che la messa in esecuzione frenetica della politica granaria del regime ha avuto, inesorabilmente, sullo sviluppo delle culture le più caratteristiche del suolo italiano : frutta meridionali, vino, primizie. La seguente tabella indicante le variazioni subite nel loro volume dalle esportazioni di questi prodotti nel periodo 1913-1934 legittima in modo eloquente questo giudizio :

	1909-13	1925-7	1930-34
Aranci e mandar	1.199,6	1.215,1	1.095,4
Limoni	2.669,0	2.339,7	2.593,2
Vino	1.525,8	1.059,4	1.084,9

VI

LA BONIFICA INTEGRALE E IL PROBLEMA DEL BRACCIANTATO

§ 1. — Grazie alla bonifica integrale il fascismo pretende di aver promosso la sparizione graduale del bracciantato

« L'argomento del quale si servono, di preferenza, sovratutto all'estero, gli Uffici di propaganda del regime per provare ed illustrare, a quanto essi affermano, in maniera luminosa ed impressionante, la stupefacenza dei risultati conseguiti immediatamente dalla rivoluzione delle camicie nere attraverso l'esecuzione massiccia del piano audacissimo che Mussolini aveva avuto il coraggio di proporre e di imporre alla nazione con la sua legge del dicembre 1928, è che, per merito della bonifica integrale, l'Italia ha potuto alfine risolvere, quasi senza accorgersene, un problema sino a ieri ritenuto insolubile, il tragico problema del bracciantato, ed eliminare in questa guisa, d'un colpo, una causa permanente di perturbamento della vita politica, e realizzare per cio' stesso, senza d'uopo d'aver ricorso alla guerra di classe, un'opera grandiosa di giustizia e di pacificazione sociale (1).

Come il solito, la tesi fascista è espressa in forma apodittica e fa mostra di appoggiarsi sull'evidenza di una vera e propria dimostrazione matematica. Praticamente, essa desume la riprova del proprio indiscutibile fondamento dal semplice ma suggestivo raffronto fra i dati relativi alla ripartizione per professioni della popolazione italiana, quali risultano accertati dal censimento del 1911, e le straordinarie rivelazioni del censimento del 1931.

A prima vista una tale riprova sembra sul serio decisiva e tale da disarmare e da sbalordire anche gli avversari più irreduttibili. Senonchè essa non ha valore se non alla condizione di essere accettata ad occhi chiusi, se non alla condizione che colui al quale essa è sottoposta od opposta sia disposto a rinunziare preventivamente all'esercizio, in suo confronto, di ogni e qualsiasi facoltà di controllo.

Poichè un controllo, anche il più superficiale, basta a svelare ed a smascherare l'equivoco grossolano, l'astuzia puerile sui quali essa è ordita.

E valga il vero.

Secondo il censimento del 1911, le cui risultanze, per cio' che ha tratto all'indagine che qui ci interessa, non differiscono sostanzialmente da quelle del censimento del 1921, la massa dei salariati italiani comprendeva 4 milioni 215.648 unità corrispondenti, in media, a circa il 45 per cento della popolazione agricola di età superiore ai 10 anni. Questa percentuale assumeva poi delle proporzioni fantastiche, se dettagliata, se valutata cioè territorialmente. Essa saliva, infatti, a 56.4 nell'Italia meridionale, a 64.4 nelle isole, a 68 nella Calabria, a 76 nelle Puglie (v. Valenti, *L'Italia agricola e il suo avvenire*, 1918).

Nel 1931, se si voglia prestar fede ai dati forniti dal censimento che ebbe luogo in quell'anno, la situazione appare radicalmente trasformata. L'esercito dei braccianti, per il fatto solo dell'apparizione del fascismo e del lanciamento della bonifica integrale, ha perduto in qualche anno, più della metà dei propri effettivi : da oltre 4 milioni e 200.000 essi si trovano improvvisamente ridotti a 1.808.108 ! Del complesso della popolazione agricola essi non rappresentano più che il 21 per cento.

Il regime del fascio littorio, che non per nulla pretende incarnare l'irrefrenabile dinamismo della rivoluzione in permanenza, ha ben ragione di tirar vanto di questa sua strepitata vittoria. Tanto più ragione, in quanto che, per strapparla, gli è stato sufficiente di ordinare, a mezzo del suo ufficio centrale di statistica, agli organi incaricati di presiedere alle operazioni del suo censimento, che i braccianti i quali figurino iscritti al catasto, anche per una parcella insignificante, siano qualificati proprietari e che quelli che risultino vincolati da un contratto di compartecipazione siano assegnati alla categoria dei coloni.

Sta qui tutto il segreto del successo della bonifica integrale. Alla stregua, infatti, dei risultati del censimento del 1931 la popolazione agricola italiana è venuta ad arricchirsi grazie al fascismo, in compenso delle perdite subite in seguito alla lotta contro i giornalieri, di 1.285.000 nuovi proprietari e di 150.000 nuovi coloni.

§ 2. — Il grossolano artificio sul quale si fonda la dimostrazione fascista

Il guaio è che, a dispetto di tante benefiche trasformazioni, si' rapidamente e si' tranquillamente compiutesi, la vita nelle campagne italiane non ha cessato un momento di svolgersi in una atmosfera sempre più fosca di inquietudine e di miseria. Da quando il fascismo è al potere, la disoccupazione stagionale, che i contratti collettivi del dopo-guerra eran riusciti a ridurre notevolmente, in virtù sovratutto della clausola da essi stipulata per la quale era fatto obbligo al proprietario di impiegare un minimo di mano d'opera e di applicare un turno di lavoro, ha assunto delle proporzioni veramente preoccupanti e minacciose.

Detta clausola, che per la prima volta era stata introdotta, su iniziativa della Federazione dei lavoratori della terra, nei contratti collettivi della provincia di Mantova nel 1898 e della quale in seguito il legislatore non aveva tardato a riconoscere la piena legittimità (v. art. 7 del Decreto luogoten. del 17 novembre 1918, n. 190), è stata ovunque, da quando furon disciolte con la violenza le vecchie organizzazioni sindacali, se non abrogate in modo esplicito, subdolamente svuotata di ogni sua forza vincolante e « messa sotto il moggio ». Nessuno ormai più se ne cura.

(Continua)

« Le pourcentage du travail à la journée — scrive il Baravelli — diminue très fortement de partout (in conseguenza della bonifica) et dans certains cas se réduit à zéro, c'est-à-dire que le travail est donné à des colons et non à des journaliers, avec un avantage social très évident ». (*Politique des travaux publics du régime fasciste*, pag. 52).

L'U.R.S.S. e il problema dell'indipendenza dell'Ucraina

di Silvio Trentin

L'instaurazione della pace di Monaco in Europa Centrale

Il piano per la pacifica ricostruzione dell'Europa, varato, fra tante acclamazioni, or sono appena due mesi, a Monaco, si sviluppa con rapidità sorprendente.

In applicazione del sacrosanto principio del diritto dei popoli a dispor di se stessi, la Germania si è affrettata, anzitutto, di avocare a sè, per tacita delegazione di tutti i firmatari degli accordi del 30 settembre, la prerogativa di regolare, da sovrana, la procedura di spartizione dello Stato cecoslovacco.

Per questa guisa, è riuscito ad essa facile di realizzare, in poco più di due settimane, oltre che la «liberazione» degli abitanti tedeschi del paese dei Sudeti, l'annessione al suo territorio di alcune fra le più ricche circoscrizioni della zona incontrovertibilmente ceca e l'instituzione di una specie di alto protettorato del Terzo Reich sul governo da esso installato a Praga, al posto — rimasto d'un tratto vacante, in seguito al brusco congedo da parte dei Quattro — delle rappresentanze designate, appena qualche mese prima, dal libero suffragio del popolo cecoslovacco.

La dichiarazione franco-tedesca e il programma nazista d'espansione della pace germanica

Una volta condotte a termine brillantemente queste importanti operazioni preliminari, il Gabinetto di Berlino non ha avuto, nè mostrato, che una duplice preoccupazione: da un lato, quella di ottenere ufficialmente l'investitura della direzione *esclusiva* delle attività aventi ad oggetto la consolidazione e la difesa della «pace di Monaco» nell'Europa Centrale ed Orientale; dall'altro lato, quello li enunciare e di metter subito ad esecuzione il programma iniziale da essa elaborato per assolvere degnamente a detto compito.

Per ciò che ha tratto al primo di questi obiettivi, esso è stato, a brevissima scadenza, pienamente raggiunto con la sottoscrizione della «solenne» dichiarazione franco-tedesca del 6 dicembre 1938, a termini della quale — a quanto ha avuto cura di precisare, all'indomani del giorno in cui l'evento si è compiuto, in una nota trasmessa da Parigi sotto la dettatura dello stesso signor Von Ribbentrop, l'Agenzia ufficiale *D. N. B.* — i due governi sino a ieri antagonisti «hanno espresso il fermo desiderio di collaborare, nello spirito di Monaco, ad una *compensazione* degli interessi dei paesi europei, per modo da promuovere una rapida e stabile pacificazione dell'Europa». Il che, in lingua povera, significa che la Germania, la quale non ha mai cessato di rivendicare, rispetto alla Francia — «paese soddisfatto oltre ogni più legittima misura» — la qualità e i titoli di potenza mondiale, si è ritenuta autorizzata dagli accordi di Parigi, e col solo corrispettivo della garanzia della frontiera del Reno, di perseguire liberamente, in piena solidarietà col giovine impero fascista italiano, la sua politica di espansione egemonica nelle direzioni tracciate dalla missione provvidenziale che la storia e la geografia assegnano al suo popolo.

Quanto poi alla determinazione dei mezzi specifici con il concorso dei quali esso avrebbe cercato di tradurre praticamente in atto il suo programma, il governo del Reich si è, in un primo tempo, accontentato di concentrare i propri sforzi nella preparazione delle condizioni pregiudiziali all'esercizio della sua più ampia libertà d'azione.

A questo intento, il giorno stesso in cui fu celebrata la ricongiunzione dei «Sudeti irredenti» alla madre-patria, l'ispettore generale Todt, per iniziativa del Führer-Cancelliere, fu incaricato di provvedere, avvalendosi dell'ausilio di specialisti appositamente assunti in servizio, all'esecuzione immediata di una serie di opere di carattere squisitamente strategico, dato che la conquista della pace nello spirito di Monaco implica anch'essa, in fondo, se si voglia sul serio rendere impossibile la guerra, il ricorso precauzionale ai sempre salutari insegnamenti della strategia. E' così che verso la fine di ottobre i giornali di Berlino poterono ufficialmente annunziare il funzionamento dei lavori previsti per la creazione del Canale dell'Oder e per la costruzione, attraverso il territorio cecoslovacco, di due grandi autostrade: l'una collegante il Reich alla frontiera ungherese orientale, secondo il tracciato Pilsen-Teresva; l'altra destinata a dar accesso, da Dresda, all'Ucraina polacca.

Nello stesso tempo, la Germania ha tenuto a proclamare esplicitamente che il disegno di ricostruzione europea abbozzato a Monaco, mentre implica l'assoluta legittimazione delle rivendicazioni nazional-socialiste su Memel (Klaipeda), esclude, in forma non meno categorica, come illegittima e pertanto inconciliabile con il rispetto delle più elementari esigenze della pace, qualsiasi pretesa dell'Ungheria e della Polonia all'annessione anche parziale dei territori costituenti, in seno allo Stato cecoslovacco, l'attuale Russia subcarpatica.

Tutte le iniziative or ora accennate eran già state assunte dal governo tedesco al momento in cui il signor Ribbentrop fece il suo viaggio ufficiale a Parigi. E non è senza significato che, proprio nel corso del soggiorno del signor Ribbentrop nella capitale francese, nel momento stesso in cui egli sentiva il bisogno di riaffermare, in confronto dei suoi ospiti, la fedeltà indefettibile della Germania all'asse Berlino-Roma, il governo italiano abbia creduto opportuno di segnalare, con le manifestazioni subitamente promosse in tutta la Penisola al grido di «Tunisi» e «Corsica», le singolari procedure da esso vagheggiate per la feconda applicazione dei principi di Monaco al regolamento definitivo dei delicatissimi problemi del Mediterraneo.

La Russia Subcarpatica è costituita in centro di irradiazione dell'irredentismo ucraniano

Ma non è dei lodevoli sforzi che il fascismo italiano si accinge a compiere per concorrere alla sua volta e del suo meglio alla consolidazione ed allo sviluppo della pace che, grazie alla sua mediazione, ha potuto esser conclusa il 30 settembre in Baviera, che io intendo oggi occuparmi.

Quel che mi interessa è di rilevare che il patto di amicizia concluso a Parigi, il 6 dicembre, fra la Francia e la Germania ha avuto come conseguenza, si può dire istantanea ed automatica, di indurre quest'ultima a render pubbliche, senza più reticenze, le direttive generali alle quali essa intende oggi, ormai, affidarsi nell'esercizio della propria politica estera, per eliminare definitivamente, in obbedienza agli impegni da essa assunti a Monaco, ogni occasione di conflitto nell'Europa Centrale e Orientale.

Questo programma si riassume in una sola parola d'ordine: Unificazione e liberazione dell'Ucraina.

A dire il vero, il nazional-socialismo ha sempre mostrato una speciale sollecitudine ed una marcata predilezione per l'Ucraina. Basta ricordare che già molti anni or sono uno dei suoi più tenaci pionieri — che a buon diritto può vantarsi di esser stato, nello stesso tempo con Arturo Rosenberg, uno dei più disinvolti e fortunati costruttori e propagatori della sua dottrina, il pubblicista Rohrbach —, additava enfaticamente nell'Ucraina, che già gli eserciti del Kaiser avevan potuto nel 1918 ampiamente esplorare, il terreno ideale per l'esercizio della vocazione colonizzatrice della nazione germanica.

La tesi essenziale, del resto, alla cui dimostrazione ed alla cui illustrazione hanno sempre inteso le innumerevoli elucubrazioni, attraverso le quali si è espresso, da quindici anni a questa parte, in *Mein Kampf* e altrove, il pensiero di Adolfo Hitler, è stata invariabilmente questa: «che non è affatto in una orientazione all'Ovest o in una orientazione all'Est che deve prefigurarsi nell'avvenire la politica estera del Terzo Reich, ma bensì in una *politica dell'Est*, nel senso dell'acquisizione irresistibile da parte del popolo tedesco del suolo necessario alla sua sussistenza ed al suo sviluppo».

Sino a ieri, però, queste manifestazioni, quando non rivestirono il carattere di innocue palinodie, furon sempre contenute dentro il quadro generale delle semplici dichiarazioni di principii o di tendenze. E' soltanto a partire dall'ottobre scorso che la Germania è stata indotta a prender posizione in questo campo, sul piano della realizzazione pratica degli obiettivi assegnati alla propria attività internazionale.

L'occasione per dar pubblicamente corpo ai segreti disegni da essa da lungo tempo accarezzati al riguardo, fu ad essa offerta dalle vicende che accompagnarono lo smembramento della Cecoslovacchia. E' noto che, non appena la Polonia e l'Ungheria manifestarono il proposito di trar profitto della messa all'incanto della Repubblica del Presidente Benes — la vigilia ancora intangibile bastione avanzato delle democrazie occidentali — per spartirsi la Russia Subcarpatica, il Gabinetto di Berlino non esitò un istante per informare e Varsavia e Budapest che esso giudicava assolutamente insostenibili le pretese che l'una e l'altra avevano osato avanzare con tanta impudenza.

Senza perder tempo, del resto, per far trionfare questo suo punto di vista, esso si affrettava infatti ad imporre l'arbitrato italo-tedesco di Vienna, per effetto del quale il residuo territorio dello Stato cecoslovacco veniva provvisoriamente preservato da ulteriori mutilazioni.

Questo atteggiamento del governo nazista non sorprese allora, oltre misura, l'opinione pubblica europea. La maggior parte degli osservatori dai quali questa attinge d'ordinario le direttive per l'orientazione del proprio giudizio, si accontentò di spiegarlo e, in un certo senso di legittimarlo, osservando che, in ultima analisi, la Germania non aveva in questa circostanza obbedito che alla sua comprensibile preoccupazione di impedire il costituirsi di una cintura ostile all'Est, suscettibile di compromettere la regolarità dei suoi approvvigionamenti in grano e in petrolio dalla Rumania.

Ben presto apparve manifesto anche ai ciechi che la Russia Subcarpatica stava a cuore al Reich, non tanto perchè essa costituisce un delicato nodo geografico, quanto perchè, a causa della nazionalità della popolazione che vi è installata, essa si presta meravigliosamente ad essere utilizzata quale centro di irradiazione rivoluzionaria, per il più rapido trionfo dell'idea della Grande Ucraina.

Nessuna occasione, d'altronde, fu in questa circostanza trascurata dalla Germania per testimoniare la sua simpatia all'irredentismo ucraniano. E' sufficiente ch'io ricordi l'appoggio dato apertamente da Berlino al movimento da esso segretamente sobillato per la creazione in provincia autonoma della Russia Subcarpatica, divenuta poi subito l'«Ucraina Carpatica»; l'invio a Chust, capitale della nuova provincia, di un consigliere militare tedesco e il suo accreditamento presso il governo locale; le dichiarazioni fatte da Hitler verso la fine di ottobre al suo *entourage* e da questo immediatamente divulgate, dichiarazioni a termini delle quali il Führer non ha temuto di qualificare l'Ucraina: il futuro Manducieuo della Germania.

L'offensiva per la liberazione dell'Ucraina

Ma è in seguito al regolamento dei rapporti franco-tedeschi cui ha provveduto la dichiarazione del 6 dicembre, che la politica di Berlino verso l'Ucraina — questa prima concreta esperienza della famosa «politica dell'Est» — sembra esser entrata nella sua fase più propriamente esecutiva. Si direbbe infatti che al momento stesso in cui essa conduceva felicemente a termine i suoi negoziati con la Francia, la Germania abbia giudicato che l'ora fosse giunta ormai di abbandonare ogni riserva e di passare decisamente agli atti.

Quasi per incanto, nei giorni scorsi, mentre si preparavano le elezioni-plebiscito per la riforma dello Statuto di Memel, delle manifestazioni clamorose, accompagnate da complotti clandestini, sono scoppiate subitamente in tutti i territori nei quali si trova attualmente ripartita la popolazione ucrainiana. Queste manifestazioni hanno assunto tutte per piattaforma la lotta per la creazione di un grande Stato dell'Ucraina, capace di raggruppare e difendere sotto una stessa bandiera, attorno al nucleo almeno liberato dei 550.000 cittadini dell'Ucraina Carpatica, tutti i «nazionali irredenti ed oppressi»: i 40 milioni di quali l'U.R.S.S. intende imporre la propria sovranità; i 7 milioni che subiscono il giogo della Polonia; il milione e mezzo infine che invano la Rumenia e l'Ungheria si accaniscono da anni ad imbavagliare.

Ovunque dei tentativi di sollevamento contro le autorità costituite sono promossi, tentativi del resto ovunque rapidamente repressi — in qualche provincia anzi, come in Polonia, con inaudita ferocia. E in ogni luogo l'ispirazione e l'istigazione appaiono indiscutibilmente di origine tedesca.

Nella Russia Subcarpatica, alla fine di novembre, è accaduto che la polizia di Monsignor Agostino Volosin (l'uomo che Berlino ha insediato a Chust perchè si faccia l'apostolo dell'indipendenza ucrainiana) essendo stata tratta per ragioni d'ordine pubblico a metter la mano su di una banda di agitatori armati la cui attività sembrava aver per iscopo di provocare una insurrezione contadina, ha avuto la sorpresa di constatare che tutti gli arrestati erano tedeschi! Questi disgraziati agenti della «politica dell'Est» avevano... smarrito la strada e credevano in buona fede che la regione che essi avevano scelto a teatro delle loro operazioni si trovasse in territorio polacco!

Concorrentemente a tali forme d'azione diretta, di origine per così dire popolare, il governo del Reich non ha mancato poi certamente di promuovere, sul terreno giuridico-costituzionale, anche delle iniziative e delle mosse in senso spettacolari, ad obiettivo squisitamente politico. La più significativa e la più sensazionale di queste manifestazioni è senza dubbio quella che si è svolta alla Dieta di Varsavia e che culminò nella presentazione all'Ufficio di Presidenza del Parlamento polacco di un'apposita mozione con la quale i deputati ucraniani e il rappresentante della popolazione della Volinia, facendo seguito alla dichiarazione pubblicata il 10 maggio scorso dal partito nazionaldemocratico ucraniano in favore dell'unificazione e della liberazione dell'Ucraina, reclamavano perentoriamente l'autonomia per i territori abitati da loro connazionali, territori noti sotto la designazione di «Terre di Habicz e della Volinia».

Le reazioni dei governi europei di fronte alle iniziative tedesche in Ucraina

Metodicamente, si sarebbe quasi tentati di dire inesorabilmente, la Germania sviluppa dunque la sua marcia vittoriosa e *incruenta* verso l'Est. E' in questa guisa che essa intende estendere, universalizzare, i benefici della pace di Monaco.

Orbene, di fronte al problema si brutalmente sollevato, dell'indipendenza dell'Ucraina, e in confronto dei metodi che il Reich ha mostrato di voler applicare per risolverlo, quale è l'atteggiamento che è stato assunto dagli altri paesi in Europa, da quei paesi, sovratutto, i cui interessi sono più direttamente messi in causa dalla manovra tedesca?

Non è il caso di attardarci ad indovinare il giuoco delle grandi democrazie. Per queste ultime, dal giorno in cui esse (che pur avevano avuto la sfrontatezza di portarsi garanti in faccia al mondo dei confini tracciati a Monaco al nuovo Stato cecoslovacco) accettarono di buon grado di essere escluse dal Collegio arbitrale di Vienna, l'Europa centro-orientale non sussiste più che quale un campo riservato all'incontrollabile esercizio dell'influenza germanica.

Vivaci sono state per contro le reazioni dei piccoli e medi Stati che si trovano situati geograficamente nella zona critica: la Polonia, l'Ungheria, la Rumania. Ma queste reazioni le quali si tradussero in ultima analisi, uniformemente, in atti di repressione violenta, non presentano che una importanza e non hanno che una portata estremamente modeste, sia a causa del grado di sviluppo della vita politica in quegli Stati, sia a causa della natura dei governi che ivi monopolizzano oggi e qualsiasi mezzo di espressione del sentimento popolare.

L'U.R.S.S. sulla difensiva

Quel che interessa in sommo grado è di conoscere invece l'attitudine che è stata adottata in questa circostanza dall'U.R.S.S. e di decifrare, se possibile, le direttive alle quali il governo di Mosca intende ispirarsi per controbattere l'azione nella quale il governo di Berlino sembra essersi risolutamente impegnato.

Bisogna riconoscere che lo scoppio improvviso della teatrale agitazione per l'unificazione e l'indipendenza dell'Ucraina sembra abbia preso l'U.R.S.S. alla sprovvista e che l'abbia costretta ad assumere in fretta una linea di condotta puramente e sommariamente difensiva, incapace, per tanto, di sviluppare nella messa in esecuzione di un vasto piano di assieme il quale, ben lungi dal costringerla ad eludere il problema che per effetto di quella agitazione è stato sollevato con tanta crudezza, possa permetterle di imporre e di far trionfare in ordine ad esso una sua propria razionale ed organica soluzione.

Tutti conoscono la posizione che è stata presa dalla Russia Sovietica nel corso della crisi del settembre 1938. Se si tien conto, da un lato, dell'energia con cui essa, al momento voluto, ha tenuto a riaffermare la sua volontà di mantener fede, a qualunque costo, agli impegni da essa assunti per la salvaguardia delle frontiere della Repubblica cecoslovacca e se si ha riguardo, d'altro lato, alla coraggiosa prudenza di cui essa ha fatto allora prova per smontare in anticipo la grossolana manovra per mezzo della quale la diplomazia nazista si è sforzata a più riprese di far apparire il governo di Praga come un cieco strumento di guerra, agli ordini di Mosca, per la bolscevizzazione del Continente, si è indotti a supporre che, sino a ieri, tutte le direttive della politica sovietica in Europa siano state influenzate, magari inconsciamente, dall'ottimistica previsione che, nell'ipotesi di una minaccia attuale di aggressione da parte della Germania, le potenze occidentali non avrebbero mancato, *anche a rischio di esser trascinate ad impegnarsi in una crociata ideologica*, di far fronte comune con la Russia per imporre, magari con la forza, il rispetto dei superstiti principii sui quali si fonda ancora, sia pur precariamente, la convivenza internazionale.

Comunque sia, è certo che la capitolazione di Monaco, malgrado le alte grida di gioia con cui essa fu accolta dai popoli abilmente ingannati e le tendenziose apologie di tutta la stampa gialla internazionale, non tardò ad acquistare, agli occhi degli uomini cui incombe la responsabilità della condotta della politica sovietica, il carattere di uno scacco vero e proprio di questa politica medesima, per le stesse ragioni per cui essa si è risolta effettivamente in uno scacco, se non in una catastrofe, della politica e dell'azione antifasciste.

Questa impressione, d'altronde doveva, a brevissima scadenza, esser confermata ed a g g r a v a t a dall'evidente significato delle iniziative che la Germania si è creduta subito, a buon diritto, autorizzata ad adottare per estendere, territorialmente, il più possibile i benefici della pace si felicemente conclusa in Baviera.

E' sotto l'influenza di siffatte circostanze che quando, in seguito ai risultati del lodo di Vienna, il Gabinetto di Varsavia, rettificando — se non capovolgendo — i più recenti atteggiamenti della sua attività internazionale, stimò prudente ed urgente di far una *démarche* a Mosca per offrire la sua collaborazione a qualsiasi piano il quale si proponesse di frenare ed ostacolare, comunque, l'irruente espansione tedesca, il governo sovietico non ebbe alcuna difficoltà ad associarsi all'iniziativa polacca, tendente a far risaltare, per mezzo di un pubblico documento (il comunicato del 27 novembre) che tutte le convenzioni concluse fra la Polonia e la Russia, compreso il patto del 1932, continuavano a costituire, *in tutta la loro portata*, la base delle relazioni fra lo Staot polacco e l'U.R.S.S.

Oggi, dunque, rispetto al problema dell'Ucraina, l'Unione Sovietica risulta aver assunto, in forma ufficiale, la stessa posizione che la Polonia del colonnello Beck. Il che, a ben riflettere, non può significare che questo: che l'Unione Sovietica nega in blocco il problema in questione, e che essa non intende assegnare in questo campo alla propria attività altro obiettivo che quello di impedire a qualunque costo, senza esclusione di mezzi (le stragi compiute nella prima settimana di dicembre dalle guardie di frontiera polacche nelle provincie «irredenti» non permettono più alcuna illusione al riguardo) che il grande Stato Ucraniano possa mai costituirsi.

L'insopprimibile realtà del problema ucraniano

Orbene, può davvero questa posizione esser obiettivamente considerata come corretta, come suscettibile cioè di provocare, a più o meno breve scadenza, e senza aver ricorso alla guerra, il fallimento del piano di colonizzazione tedesca dell'Europa Orientale e di assicurare, nello stesso tempo, il rispetto delle più legittime aspirazioni dei popoli la cui sorte è da detto piano messa in causa?

Io non lo credo.

In linea generale — nessun dubbio in proposito dovrebbe più sussistere dopo tante tragiche esperienze — appare assurdo solo il pensare che si possa sul serio tenere in iscacco il dinamismo fascista rifiutando sistematicamente la battaglia, condannando se stessi, perpetuamente, alla difensiva.

Per quanto concerne poi il problema specifico che ci interessa, mi sembra che è, più che pericoloso, funesto di ostinarsi a credere, o meglio ad illudersi, che il movimento nazionalista ucraniano non sia che una grottesca montatura della Gestapo e che basti aver ricorso a dei metodi energici di repressione per far metter giudizio ai pochi mestatori che, sotto il suo coperto, tentano invano di sollevare le pacifiche e soddisfatte popolazioni contadine dell'Est.

La nazione dell'Ucraina, lo si voglia o non lo si voglia, costituisce una realtà storica, complicata forse, ma indiscutibile, così come è indiscutibile, sul terreno delle concrete manifestazioni della vita collettiva europea, la tendenza delle varie sue branchie all'unificazione.

A partire dalla fondazione del regno di Kiev, nel IX secolo — operazione, a condurre a termine la quale provvide, su invito della popolazione indigena, il principe scandinavo Oleg — gli abitanti dei territori che oggi la propaganda nazista vorrebbe raggruppare dentro le stesse frontiere politiche, si son trovati sempre solidalmente coinvolti nelle identiche vicende: la loro storia comune non è stata, da allora, che un seguito ininterrotto di sollevamenti e di repressioni.

Nessun popolo dell'Europa è, più dell'Ucraniano, fondamentalmente anarchico e, nello stesso tempo, più refrattario, alla lunga, ad accomodarsi dell'anarchia.

Sarebbe, senza dubbio, inesatto l'affermare che in esso si sia sempre manifestato vivo il sentimento dell'indipendenza. Non sarebbe altrettanto inesatto di mettere in dubbio che i differenti gruppi etnico-geografici di cui esso è costituito non abbiano obbedito sempre ad una certa qual spinta o pressione centripeta. Per esso, l'aspirazione all'indipendenza non ha mai avuto in fondo altro contenuto che non fosse quello di una vaga ma tenace aspirazione all'unità: all'unità sia pure sotto il giogo straniero. E' allo straniero, anzi, che i Cosacchi dell'Ucraina hanno sempre fatto ricorso per soddisfare questo loro bisogno istintivo di ricomporre, nell'integrità di tutte le sue propaggini, la loro famiglia nazionale. Volta a volta, lo straniero è stato lo zar, o questo o quel principe polacco, o il sultano di Turchia.

Perchè, a cacciar lo straniero «liberatore», convertito presto in tiranno, gli Ucraniani, per i quali l'inclinazione al disordine anarcoide non ha mai cessato di costituire una specie di seconda natura, non potevano provvedere che chiamando al soccorso un altro straniero.

La missione dell'U.R.S.S. per l'emancipazione del mondo slavo

In queste condizioni, appare evidente che non è certo con l'oppoiszione violenta ed intransigente ad ogni e qualsiasi rivendicazione nazionalista del popolo dell'Ucraina, sotto lo specioso pretesto che la volontà e gli interessi di questo popolo non sono oggi messi artificialmente in giuoco che per servire ai ricatti imperialistici del fascismo internazionale, che si potrà aver ragione del piano che la Germania è in procinto di mettere in opera per impadronirsi pacificamente, grazie alla compiacente interposizione del governo di un'Ucraina «liberata», delle terre ricchissime attraverso cui passa la strada che conduce ai pozzi di petrolio di Bacù ed alle miniere, in parte ancora inesplorate, dell'Oriente di mezzo.

Il governo del paese dei Soviet, più e meglio di ogni altro, deve rendersi conto della inconseguenza e della inanità di un siffatto atteggiamento, perchè il governo del paese dei Soviet è il solo che sia in grado di affrontare serenamente, senza apprensioni, la battaglia che Berlino non ha temuto di promuovere in Europa Centrale, sullo stesso terreno prescelto dall'avversario ed avvalendosi della stessa parola d'ordine da questi forse troppo imprudentemente adottata: la parola d'ordine del diritto dei popoli a disporre di se stessi.

L'Unione delle Repubbliche sovietiche è la grande depositaria dell'idea sulla quale si fonda la solidarietà del mondo slavo. In essa e per essa il principio della liberazione degli slavi e del loro rispetto delle particolarità etniche che sono proprie di ogni loro singolo gruppo, è stato praticamente assunto a condizione ed a premessa della liberazione di tutti gli altri popoli. Per far indietreggiare il nazismo e sconfiggerlo senza colpo ferire, la migliore arma che essa ha a sua disposizione è quella che le è offerta dal suo stesso antagonista. E' a Mosca e non a Berlino che spetta storicamente la missione di far valere e difendere le aspirazioni dei popoli dell'Oriente europeo.

Quali che siano le astuzie e gli inganni ai quali potrà aver ricorso il Reich, le genti disperse dell'Ucraina, se la Russia offre loro asilo nel seno della sua libera Federazione, non potranno esser mai colonizzate al servizio dell'Occidente. Oggi Mosca dispone di *atouts* formidabili, senza pari: del prestigio del suo Stato socialista; dell'autorità che ad essa conferiscono i successi immensi da essa conseguiti nel corso della sua lotta per l'emancipazione delle masse contadine e operaie, del potere espansivo del suo dinanismo rivoluzionario. A rendere irresistibile la sua capacità d'attrazione in confronto delle popolazioni che la Germania vorrebbe sottrarre alla sua influenza, basterebbe ad essa di rallentare la pressione della sua burocrazia centralizzatrice, di incoraggiare, come già essa fece in un tempo non lontano, all'interno delle singole nazionalità, lo sviluppo delle attitudini e delle istituzioni particoari al loro genio, di dar praticamente risalto alle garanzie che la nuova Costituzione offre all'esercizio della libertà di coscienza e di culto, di attenuare la rigidità delle norme che presiedono alla collettivizzazione delle campagne.

Di fronte ad una tale politica, Hitler si troverebbe d'un colpo disarmato e costretto ad esperimentare in altre direzioni la solidità del mito razziale della predesitnazione del popolo germanico al dominio del mondo.

E' questa del resto la sola politica che appaia suscettibile di evitar sul serio la guerra: ...a meno che non si voglia attribuir credito all'ipotesi non del tutto paradossale che il bolscevismo, perduta ogni illusione sulla capacità di resistenza delle democrazie, finisca per accettare di dar battaglia all'hitlerismo sul piano e dentro il quadro di una collaborazione politico-diplomatica fra i due regimi!

E' certo, in ogni modo, che se il governo di Mosca dovesse accontentarsi di spalleggiare Varsavia, la guerra diverrà inevitabile il giorno assai prossimo in cui la Polonia avrà subìto il destino della Cecoslovacchia.

Di alcune verità di cui anche la Francia dovrebbe oggi tener conto

La pace non può esser imposta al fascismo che accettando *a tempo* il rischio della guerra, che osando misurarsi con esso sul terreno dei principii o, se si vuole, delle ideologie, sulle quali esso pretende fondare la legittimità delle sue rivendicazioni concrete.

E' questa una esigenza alla quale anche la Francia dovrebbe oggi prestare un po' più di attenzione.

Per smontare il bluff del neo-imperialismo romano e togliere ogni pretesto alle sue insensate ambizioni, la via migliore non è certo quella nella quale sembrano allegramente ingaggiarsi, per una volta concordi, il nazionalismo e una larga parte (il *Populaire* in testa) dell'antifascismo francesi.

La circostanza che Mussolini reclami la Tunisia e la Corsica non autorizza nessuno a negare che sussista realmente un problema degli Italiani in Tunisia, o un problema del diritto di asilo, o un problema dello Statuto dell'emigrazione italiana in Francia.

Non si potrà combattere utilmente, nè, a più forte ragione, vincere il fascismo fintanto che non ci si saprà rifiutare a subir passivamente il suo giuoco, o, peggio, a lasciar che esso impunemente si appropri, per ritorcerle contro di noi, le nostre stesse armi migliori.

Agli amici francesi per i quali l'Italia non è mai stata, nè potrà mai essere, il fascismo, io consiglio di meditare un istante sul seguente piccolo fatto di cronaca di cui ha dato notizia il *Paris-Soir* (numero dell'11 dicembre).

Qualche settimana fa, mentre più violenta si svolgeva nella stampa al servizio del Duce la campagna «irredentista» anti-francese, cinque giovani Italiani, di età variante dai 16 ai 26 anni, sbarcavano estenuati a Roquebrune-Cap-Martin. Essi avevano affrontato in una piccola barca, rischiando più volte la vita, il mare in tempesta per tentare — fuggendo la patria dove l'esistenza era loro divenuta intollerabile — di riconquistar la libertà. Arrestati, subito dopo, dai gendarmi francesi, essi venivano invitati a scegliere l'una o l'altra di queste due sole forme possibili di sistemazione della loro sorte: «*être remis entre les mains des autorités italiennes ou partir à la Légion*».

«*Sans hésitation* — riproduco testualmente l'informazione del grande quotidiano parigino — *quatre d'entre eux choisirent la légion. Le cinquième, âgé de 16 ans seulement, a dû, les larmes aux yeux, se séparer de ses compagnons. Il a été conduit au Pont-Saint-Louis et a été remis aux autorités de son pays.*»

Nessuno potrà disconoscere che, impostata la lotta su questo terreno, i lineamenti di un certo antifascismo rischiano di confondersi davvero con quelli del più autentico fascismo.

Ogni Antifascista deve leggere:

CARLO ROSSELLI

Oggi in Spagna Domani in Italia

Prefazione di **G. Salvemini**

Il libro è venduto a 15 frs.

Edizioni di « **GIUSTIZIA e LIBERTA'** »

GLI ITALIANI IN TUNISIA E L'IRREDENTISMO FASCISTA

Giustizia e Libertà ha, mi pare, dimostrato, in due articoli di fondo, quel che è il carattere essenziale del conflitto a proposito della Tunisia, cosi' come lo ha posto il fascismo : e cioè la sua natura artificiosa e meschina. Scoprire a data fissa e su indicazioni di ambasciata straniera una « questione nazionale » : reclamare con santa indignazione quegli stessi diritti che si sono allegramente mercanteggiati alcuni anni prima ; appoggiare un'azione diplomatica non su concetti di equilibrio e sul desiderio di aumentare la potenza relativa del proprio Stato, ma su un complesso di inferiorità, sul rancore antifrancese : queste sono le caratteristiche principali del conflitto che il fascismo italiano ha aperto il mese scorso.

Stando cosi' le cose, occorre non farsi ipnotizzare dalle parvenze di « ragione » che possono esser fatte luccicare in talune rivendicazioni singole del governo fascista : queste sono infatti per lui puri strumenti, validi oggi, non più validi domani ; la « ragione » è adoperata senza alcun riguardo alla sua sostanza intrinseca. Il conflitto fondamentale non è per Gibuti, nè per i diritti degli italiani in Tunisia, nè per il canale di Suez. Il conflitto fondamentale è quello per l'abbassamento e la distruzione della Francia. E' questo che deve essere illuminato, spiegato, illustrato costantemente in tutti i dettagli a quella parte dell'opinione pubblica italiana alla quale gli antifascisti parlano.

Tuttavia, sarebbe assurdo limitarci a ripetere questo enunciato in generale, e non studiarlo in riferimento più stretto ai singoli problemi che sono stati evocati. Vedremo cosi', più in concreto, che questi problemi, quando ci sia in essi un fondamento di « giustizia », non sono che dettagli di altri problemi capitali dell'ordine europeo e universale, ai quali il fascismo è impotente, per conto suo, a portare rimedio, e che anzi aggrava, proprio con il modo con il quale suscita dei conflitti attorno ad essi. Guai se, davanti alle sue pretese, l'antifascismo adottasse un puro punto di vista negativo e piagnucoloso, anzichè indicare arditamente delle mete positive e portar la sua critica coraggiosamente al centro del programma avversario.

●

La colonia italiana di Tunisia non è un'ordinaria minoranza nazionale, come le minoranze slave e tedesche che sono state sottomesse allo Stato italiano. Essa è una minoranza etnica con caratteri complessi, risultante di due processi differenti, e della loro convergenza particolare, e, si puo' dire unica.

La colonia italiana in Tunisia consta di due nuclei assai differenti tra di loro : una minoranza, residente in Tunisia prima dell'occupazione francese, una maggioranza, emigrata nel paese dopo questa occupazione. Di tutti e due i nuclei seguiremo lo sviluppo nei singoli momenti.

Prima dell'unità, in tutto il Mediterraneo risonavano ancora gli accenti della lingua italiana. Ai margini del mondo slavo e dell'impero turco, dominato dall'Islam, viveva quella popolazione che oggi chiamiamo levantina, di origini differentissime, e che, separata dall'Islam per la sua religione, gravitava attorno alla grecità, se ortodossa, attorno all'italianità, se cattolica. Attorno alla civiltà italiana gravitavano pure gli ebrei di origine e di costume europeo, che si distinguevano fortemente, dal punto di vista sociale, dagli ebrei indigeni. Tutto questo lievito levantino ai margini dell'oriente, questo « italianismo » esclusivamente cittadino, era il resto ultimo di quello Stato : era il resto ultimo di quell'Italia del Rinascimento, che era stata l'Europa, e che scacciata da forme più perfezionate di Stati e di politica, tuttavia persisteva nella « terra di nessuno » dell'oriente europeo e nord-africano. Questo oriente era italiano, in un senso molto diverso dall'attuale italianità della nazione chiusa : italiano al modo in cui era greco o spagnolo, più qui e meno altrove : più in Dalmazia e meno nelle Isole Ionie, più a Malta che a Tunisi e al Cairo o ad Alessandria, ma pressapoco al modo stesso. La stessa similitudine tra elemento italiano ed elemento ebraico lo definisce come una classe di coltura, che deteneva taluni elementi, pratici e teorici, di civiltà, ma che al tempo stesso non interveniva direttamente nel destino del paese.

L'unità italiana non poteva farsi che sacrificando, in maggiore o minore misura, questi nuclei, come l'unità greca comincio' quel processo sacrificando il « phanar » e lo termino' liquidando definitivamente la sua posizione nell'Asia minore turca. Forse, se l'unità italiana fosse avvenuta secondo l'ideale mazziniano, per spontanea insurrezione e congiungimento di popoli, una maggior parte di queste aristocrazie italiane all'estero avrebbero potuto essere incluse nella nuova nazione ; ma cosi' non è stato, e la nuova Italia, formatasi a Stato per opera di compromessi diplomatici, ha dovuto optare fra una politica di autonomia statale e di unità interna e una politica di dispersione delle sue forze per influenzare quei nuclei dispersi (quella politica che obbligo' la Grecia a vivere nell'ambito della potenza inglese). Quelli che, come noi, pensano sia bene inestimabile l'indipendenza nazionale, non si soffermeranno certo oltre misura a rimpiangere l'eredità bizantina e levantina.

Non c'è dubbio che i singoli Stati in cui era divisa l'Italia erano infinitamente più adatti che l'Italia una a prender parte come Stati satelliti alla nuova lotta per la colonizzazione africana, che si apri' con la conquista dell'Algeria da parte della Francia. Il regno di Sardegna, per esempio, fu associato strettamente dalla Francia per la conquista dell'Algeria, e sono noti gli interessi inglesi per la Sicilia. Il destino coloniale del Belgio e dell'Olanda puo' indicare la situazione. Ancora le proposte inglesi al giovane regno per una associazione in Egitto corrispondono a questo modo di considerare l'Italia, come Stato senza politica estera autonoma. Il fatto che l'Italia non avesse accettato quelle proposte prova, non già l'incapacità degli uomini di Stato che rifiutarono, ma la coscienza che essi avevano del prezzo che era necessario pagare per l'indipendenza del paese.

Per limitarci a Tunisi, dopo la conquista dell'Algeria, e un processo di colonizzazione dissimulata del paese, gli italiani di recente origine (manovali del nord e piccoli artigiani o operai agricoli siciliani) cominciarono a emigrare nel paese. In misura minore, del resto, che nella vicina Algeria. Ma, mentre in Algeria si trovavano inglobati in un sistema francese, e soprattutto in una popolazione d'origine spagnola rilevantissima, e si fondevano percio' in quella popolazione metropolitana algerina, che del resto non è uno degli esemplari più puri di civiltà umana, in Tunisia, in quell'atmosfera di terra di nessuno, si formava un embrione di nazionalità italiana. E' curioso di constatare come, tra gli elementi che concorsero alla formazione di questa coscienza quasi-nazionale, due hanno importanza fondamentale : i profughi politici e gli ebrei (1). Un emigrato politico apri' nel 1831 la prima scuola italiana a Tunisi ; e nel 1840 fu fondata la prima scuola ebrea italiana. Ebrei italiani e emigrati politici furono gli elementi che formarono, in certo modo, lo strato destinato a impedire l'assimilazione dell'elemento italiano.

E' particolarmente interessante questo fatto, perchè ci indica qui, all'origine della colonia italiana di Tunisia, un fatto spontaneo, che in nessun modo il fascismo potrebbe rinnovare, ma che si accontenta unicamente di sfruttare nei suoi lontani e remoti effetti bruti. Il periodo tra l'unità italiana e l'occupazione da parte francese della regione è un periodo di transizione, nella quale politica del vecchio nucleo levantino, politica simbiotica tra lo Stato più debole e la colonizzazione del più forte, politica dell'emigrazione si sommano, senza assumere un carattere nuovo o un netto incremento. Si puo' comunque supporre che, al momento dell'occupazione francese in Tunisia, gli italiani fossero in quel paese tra gli 11 mila (cifra della statistica consolare) e i 24 mila (cifra che si ottiene dalla statistica delle dichiarazioni di soggiorno fatte alla Pubblica Sicurezza di Tunisi tra il 1° maggio 1898 e il 31 dicembre 1899). Questa differenza dà già di per sè il senso della omogeneità della colonia italiana, solo relativa e riferita a singoli nuclei.

Da sola, la comunità tunisina, nel suo nucleo che chiameremo levantino avrebbe finito per essere sollecitamente assorbita, quando nel 1881 la Francia ebbe occupato il paese, assicurandosi cosi' difesa e completamento del suo impero algerino e soprattutto influenza contro la possibilità di un'occupazione concorrente da parte d'una grande potenza.

Ma all'occupazione francese segui', anzichè un arresto dell'emigrazione, un aumento considerevole di essa. Mentre lo Stato italiano si irrigidiva in una politica esclusivamente interna e unitaria, l'emigrante italiano, che la nuova situazione dei mercati, la formazione delle grandi economie statali, il protezionismo, riduceva alla fame, trovava da sè, a prezzo di immensi sacrifici, la via della salvezza. L'emigrazione in Tunisia non fu che un aspetto di quella immensa emigrazione che cambio' la composizione etnica di continenti, come l'America, sposto' sostanzialmente la questione del Mezzogiorno, e il cui brusco arresto con la saturazione delle economie coloniali e con la guerra doveva essere tra le cause non ultime del fascismo.

L'emigrazione tunisina si iscrive, per nulla eccezionale, in questo fenomeno. Essa è, anzi, meno rilevante che per altri paesi vicini. Per esempio, la statistica dei passaporti concessi tra l'81 e il '99 per la Tunisia e l'Algeria, è rispettivamente di 17.730 per la Tunisia, 27.503 per l'Algeria (*Annuario Statistico*, 1900). Anche tenendo conto del fatto che per la Tunisia partirono senza dubbio molto più emigranti in posizione irregolare, renitenti, ecc., resta il fatto del carattere per nulla eccezionale della emigrazione italiana verso la Tunisia.

Perchè dunque, questi emigrati non subirono la sorte che ebbero in tutti gli altri paesi coloniali, di una rapida assimilazione ? Perchè essi trovarono in Tunisia dei privilegi stabiliti per non urtare troppo di fronte la suscettibilità della vecchia minoranza levantina, e un primo nucleo di borghesia nazionale, che, assimilando a sè quegli elementi emigrati proletari che riuscivano a trarsi dalla terribile miseria, compi' quella funzione che, quasi dappertutto altrove, spetto' invece alle borghesie nazionali dei diversi paesi colonizzatori.

Bisogna pero' soggiungere subito che questa assimilazione, e lo sfruttamento a proprio favore della presenza della nuova massa di connazionali stabiliti in Tunisia, non ando' mai più in lá della propaganda patriottica e delle opere di beneficenza. L'*élite* mazziniana, magnifica nella lotta per l'unità, non aveva pero' prodotto a Tunisi uno di quei nuclei capaci di fondare una nazionalità originale. Le mancava colà un contatto diretto con i nuovi arrivati, non era più movimento di coltura nè movimento proletario. C'era, nella sua coscienza della nazionalità, lo stesso sterilizzarsi che in Italia si verificava in un Crispi. Per questo essa fu incapace di fare altra cosa che del patriottismo statico, di mutare sostanzialmente i termini del problema nazionale, che non era di privilegi, ma di liberazione del lavoro e di coltura autonoma, e non fu in grado quindi neppure di lottare vantaggiosamente con una potenza coloniale.

Il solo fenomeno politicamente e socialmente rilevante : la colonizzazione del suolo tunisino da parte dei piccoli proprietari siciliani, saliti a questa condizione dall'altra di fittavoli e braccianti, si opero' affatto spontaneamente, senza concorsi, nè organizzativi della vecchia colonia, nè del governo italiano. I settantamila ettari di terre che sono oggi proprietà di piccoli proprietari italiani sono stati frutti esclusivi del risparmio e del lavoro, spesso in condizioni difficilissime, dei coloni e delle loro famiglie. Quanto alle cosidette « società italiane di colonizzazione », alle quali i nazionalisti francesi attribuivano già venticinque anni fa un'azione finanziaria preponderante per l'installazione di coloni, esse hanno avuto invece attività limitata e sterile e, come ha dimostrato a suo tempo un francese di buon senso, il Loth, se non avessero fatto fallimento, avrebbero condotto alla ricostituzione, al di qua dello stretto, del latifondo siciliano che i coloni avevano fuggito, e percio' allo spopolamento della terra tunisina di popolazione italiana.

Si è pero' inesatti quando si dice che l'afflusso dei vignaioli siciliani e la colonizzazione del suolo tunisino devono essere attribuiti unicamente al loro lavoro : bisogna aggiungervi altre due cause : la mentalità colonialistica dei primi capitalisti francesi, che lasciarono l'indigeno completamente fuori dal loro tema di colonizzazione, e soprattutto il protezionismo, che chiudendo il mercato francese alla concorrenza dei vini di Sicilia, lo apriva contemporaneamente, a fini di assimilazione, ai prodotti della Tunisia... Anche qui, il nazionalismo agiva in senso nettamente contrario agli interessi nazionali del paese che lo praticava.

●

Potremmo continuare a esaminare da vicino la particolare natura di questa colonizzazione italiana di Tunisi e crediamo che cio' non sarebbe privo di interesse e getterebbe una luce notevole non solo sul problema tunisino, ma su altri ad esso connessi. Lo spazio del quale abbiamo già abusato non ci consente di farlo ora. Faremo solo qualche sommaria osservazione.

1° La colonizzazione italiana ha guadagnato, non in cifra relativa, ma assoluta, dall'occupazione francese di Tunisi. Fra il 1881 e il 1911 la popolazione italiana quadruplicava pressapoco in Tunisia, mentre la popolazione indigena raddoppiava, o poco più. Avveniva inoltre, sia pure per un piccolo lembo di terra, quella occupazione del suolo che tutti gli italiani dell'oriente, repubblica veneta compresa, erano stati incapaci di realizzare rispetto a altre popolazioni indigene. Cio' proveniva essenzialmente dal fatto che la Tunisia trovava lo sbocco delle sue merci sul mercato francese, infinitamente più ricco di possibilità dell'italiano. Gli italiani di Tunisia (intendiamo la borghesia tunisina italiana) fissi in un nazionalismo sorpassato, sono stati incapaci di tirar tutto il partito che si poteva da questa situazione, e di creare, in simbiosi permanente con lo Stato francese, un forte nucleo originale di vita e coltura italiana.

2° L'afflusso dell'emigrazione italiana in Tunisia, e con esso la corrente di sangue giovane e vigoroso, cessa, quasi improvvisamente, nel 1911, con la guerra di Libia, seguita poco dopo dalla guerra mondiale. La politica di espansione diretta africana dell'Italia è stato uno dei fattori fondamentali della cessazione dell'emigrazione, cioè, per quel che riguarda la Tunisia, dell'arrestarsi della formazione di una minoranza italiana in questo paese. Sarebbe ingiusto mettere tutto sul conto del nazionalismo e poi del fascismo italiani, che sono, in parte solo cause, in parte anche prodotti della politica protezionistica e nazionalistica di tutti gli Stati, ma sarebbe parimenti ingiusto dimenticare la loro parte di responsabilità nella creazione di uno Stato di fatto che rende logiche, da parte di altri governi imperiali, tutte le restrizioni e tutti i sospetti.

3° Poichè la messa in valore della Tunisia dipende essenzialmente dai capitali e dagli sbocchi francesi, un suo trapasso in mani italiane non avrebbe probabilmente nessun effetto di « italianità » sulla regione. Anzi, poichè gli arabi lavorano a minor salario, gli imprenditori italiani, più arretrati dei francesi, si rivolgerebbero probabilmente ad essi. La sola italianità che si creerebbe a Tunisi oltre alla colonizzazione simbolica di Stato, tipo Littoria, sarebbe l'italianità dei funzionari.

Quanto alla creazione di privilegi per gli italiani (ritorno alle capitolazioni, tribunali e simili), questi si risolverebbero, allo stato attuale dei fatti, in probabili privilegi che sarebbero concessi al *governo* italiano, e, diminuendo ancora l'autonomia della colonia, impedirebbero a questa di rappresentare mai un valore d'italiànità.

Altri sono i problemi dell'Italia d'oggi, e riguardano, non solo i centomila italiani di Tunisi ma il problema generale dell'italianità dell'emigrazione e della sua convivenza e autonomia nel mondo ; i problemi generali della ricostruzione dell'Europa, dell'indipendenza delle nazioni, della libertà. Questi problemi il fascismo non puo' affrontarli. Esso puo' far passare con una guerra e con rischio dell'unità del paese centomila uomini sotto la sua dominazione diretta : è incapace di mutare in meglio la loro situazione, non dico materiale, ma morale. Ma entro questi problemi, insoluti, del mondo moderno, esso si insinua, soffiando con spirito di distruzione, tutto restringendo, abbassando, corrompendo.

Non è compito nostro rispondere diplomaticamente all'azione della sua diplomazia, chè a questo devono pensare coloro che, nei singoli paesi hanno questo carico, e che l'Europa e la storia giudicheranno ; il compito nostro è di offrire un modello di italianità talmente alto e vivo, che esso possa porsi come ideale alle migliori forze del nostro paese, e render loro quasi direi tangibile la separazione della vivente umanità italiana dalla politica fascista. Questo, a Tunisi o altrove, è compito, che al disopra dell'opportunità politica, tutti gli eventi di questi ultimi tempi tendono a confermarci.

MAGRINI

(1) Gli ebrei d'origine europea, detti livornesi o *Grana* (*Gurno* = *Livorno*), distinti dagli israeliti indigeni.

VANDERVELDE

All'età di 73 anni, è morto a Bruxelles Emile Vandervelde. Presidente del Partito Operaio Belga (P.O.B.), già presidente dell'Esecutivo della Seconda Internazionale Socialista, il suo nome è legato alla storia dell'emancipazione operaia e della democrazia in Europa.

L'emigrazione italiana lo vide qui a Parigi l'ultima volta, per la commemorazione che Saragat fece di Treves. Piccolo, solido, aveva del contadino un po' la taglia e la maniera del ragionamento semplice e lucido. Da tutta la sua persona e dalla sua oratoria, si sprigionava una potenza di fede e di volontà combattiva e bastava averlo sentito una sola volta per comprendere l'autorità che egli ha esercitato, per circa cinquant'anni, sulle masse operaie e popolari del suo paese. « Il socialismo *— disse quella volta —* è entrato in una fase in cui è necessario diventi eroico, pena la morte. » *Molti di noi non ricordavano di lui che quelle parole, perchè suonavano come un costante ammonimento, in queste ore torbide di minaccie o d'incertezze. Dopo la sua morte, esse assumono la forma d'un comandamento solenne.*

O battersi o perire : non c'è altra via. I sostenitori della pace a tutti i costi diventano, per le contraddizioni del momento, gli assertori pericolosi di una legge anacronistica.

Vandervelde, coerente sempre in tutta la sua vita, è morto combattendo. La crisi apertasi in seno al P.O.B. in seguito allo slittamento — diciamo pure caduta a precipizio — a destra della politica estera e della concezione socialista del ministro Spaak, ha visto Vandervelde opporsi intransigente contro l'ultrarealismo dei giovani politici e contro il placido quietismo dei sindacati che ne era il sostegno. Per l'affare de Borchgraeve che fu sfruttato in odio ai repubblicani spagnoli, si dimise dal ministero Van Zeeland e si separo' da Spaak ; e per l'invio del rappresentante diplomatico a Burgos, in contrasto con la maggioranza del partito, si dimise da Presidente. Il partito ha finito col dargli ragione ed egli è morto, come negli anni più belli della sua vita politica, il « patron » della classe operaia belga. Più grande attestazione della sua azione socialista non poteva essergli data dalla riconoscenza che, a nome del popolo spagnolo, Negrin ha espresso alla sua vedova.

Il proletariato e l'antifascismo italiano ricorderanno che egli, ben distanziandosi dai carnevaleschi atteggiamenti di Mac Donald, di Henderson, di Snowden, di Lansbury e di Thomas, si è rifiutato, ministro degli Esteri a Locarno, di dare la mano a Mussolini.

Primo socialista in Europa a entrare, come rappresentante del partito, a far parte del governo nel 1914, durante l'invasione tedesca, fu ministro senza portafoglio prima e alle Munizioni dopo. Egli è stato per questo violentemente criticato. Il tempo e le vicende politiche europee hanno chiarito anche questo problema, ancora discusso, della partecipazione al potere.

Non ci sono che i comunisti russi che non abbiano mai accettato di partecipare al potere nello Stato borghese : essi non hanno fatto parte nè del governo provvisorio e neppure del Pre-Parlamento. In opposizione totale e costante, hanno salvato, con la loro intransigenza, lo spirito insurrezionale e rivoluzionario che li ha poi portati al potere. Ma, è mai esistita in Europa e nel mondo, per il proletariato, una situazione come quella creatasi in Russia durante e subito dopo la guerra ? In quale altro paese si è avuto un complesso di circostanze oggettive cosi' favorevole ?

Partecipare al potere in regime borghese può diventare necessario per il proletariato, quando il potere rappresenti un mezzo di difesa e di lotta, e non una meschina aspirazione elettoralistica o un vano lustro di comando. La partecipazione al potere ha corrotto il socialismo tedesco e ha screditato il laburismo inglese, ma si è forse salvato il partito socialista italiano con il suo astensionismo ? Il potere per il potere serve a ben poco, ed è servito poco anche ai comunisti della Turingia e della Sassonia che vi si erano installati Ma il potere, per un'azione concreta, può' savare und situazione minacciosa. I comunisti spagnoli, assumendo la responsabilità del potere insieme ai socialisti e ai repubblicani, hanno contribuito grandemente a salvare la Repubblica. Se i comunisti francesi avessero preso parte al governo di Fronte Popolare a direzione socialista, Léon Blum avrebbe avuto a suo fianco uno stimolo efficace nella politica interna e nella politica estera. E la Francia repubblicana non avrebbe probabilmente conosciuto l'onta e la catastrofe del « non intervento » in Ispagna e del patto di Monaco. La loro astensione non è l'ultima causa del fallimento del Fronte Popolare.

Vandervelde fu quattro volte ministro, e non dimentico' mai d'essere ministro socialista. Non è nel piccolo Belgio, stretto fra la Germania e la Francia, che si creano i destini d'Europa. Ma dalla partecipazione al potere di Vandervelde, la classe operaia e la democrazia belga han tratto sempre giovamento : e, se negli altri paesi più grandi d'Europa, i socialisti al potere avessero avuto la sua integrità socialista e internazionalista e posseduto la sua capacità d'azione, la classe operaia e la democrazia non avrebbero subito disfatte e rovina.

Lo scoglio dei grandi partiti socialisti in Europa non è stato il potere E' stato il presente periodo rivoluzionario per il quale, sviluppatisi in un clima liberale di pace democratica, essi non erano preparati. Il fascismo è stato per loro un fenomeno incompreso, estraneo a quella vita nello Stato costituzionale e nel Parlamento, per la quale solo si sentivano capaci. E i loro capi, ottimi parlamentari nel 1900, sono stati pessimi strateghi nel tempo presente. Erano fatti per la pace e non per la guerra. Il pacifismo ad oltranza ne è una derivazione diretta.

Certo, la partecipazione al potere corrompe spesso, perchè acclimata i socialisti al regime che sono invece chiamati a trasformare. Ma anche il Parlamento porta con sè questo pericolo : abitua a una mentalità parlamentare e riduce la lotta politica, anche in ore rivoluzionarie, al dibattito oratorio in un'aula e alla manovra di corridoio. Lo si è ben visto in Austria, con Otto Bauer : il quale peraltro seppe, all'ultimo momento, pagare generosamente di persona.

Per il socialismo democratico, la lunga e molteplice esperienza del dopoguerra ha insegnato questo : Radicali trasformazioni socialiste sono impossibili se lo Stato democratico non è occupato, presidiato e difeso da una democrazia del lavoro che consenta un libero e progressivo sviluppo democratico, al riparo dai ritorni offensivi della reazione spodestata. Il problema è ben complesso ed è tutt'altro che formale.

Vandervelde, per le particolari condizioni del Belgio e dell'Europa, nelle quali egli ha dovuto agire, non può' dirsi avesse potuto fare diversamente e più di quanto ha fatto da deputato, da ministro, da capo politico.

Eppure v'è chi ha scritto in questi giorni (Félix Coenen e altri) che egli passo' dal socialismo marxista al social-patriottismo.

Le parole prive di senso sono spesso quelle che, in politica, hanno fortuna. E chi muove a Vandervelde questo rimprovero va seguendo oggi, in altri paesi, esattamente la stessa via che egli ha preso nel '14, abbracciando il partito della resistenza nazionale all'aggressione tedesca. Dopo Lenin, la lotta politica è stata arricchita di varie esperienze, e noi sappiamo che la resistenza armata del proletariato che difenda lo Stato democratico aggredito dal fascismo può' assumere, per le conseguenze immediate o lontane, valore rivoluzionario ben superiore a sterili posizioni astratte, apocalittiche e impotenti.

Quello che può costituire materia di discussione è il fondamento teorico del pensiero e dell'azione socialista di Vandervelde.

Bracke ha scritto tempo addietro che, se non nel pensiero, nella sua storia il P.O.B. era il più marxista di tutte le sezioni dell'Internazionale. Vandervelde citava spesso questo giudizio, quasi sentisse il bisogno di dimostrare agli altri e a se stesso che egli era marxista. Certamente, il P.O.B. e Vandervelde hanno ininterrottamente affermato e svolto una azione proletaria : ma, per essere marxisti non basta accettare la premessa operaia dei movimenti socialisti. Anche Blanqui si proclamava proletario.

Vandervelde ripeteva sovente che i principi essenziali del socialismo sono la lotta di classe, l'internazionalità della lotta e la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. In questi principii ognuno riconosce il socialismo ma non affatto tutto il marxismo. Lenin pensava che il marxismo si compendia nella formula seguente : dittatura del proletariato.

Fra la concezione comunista del processo politico e sociale che conduce alla formazione di una società collettivista e quella del socialismo democratico, vi è un abisso. E c'è da chiedersi fino a che punto il socialismo democratico possa considerarsi marxista. Alla questione se Vandervelde era marxista, bisogna aggiungere : erano marxisti Jaurès, Turati, Otto Bauer ? E' marxista il partito socialista francese, ed è marxista quello italiano ?

Per l'autore di queste rapide note, i comunisti hanno ragione di considerarsi interpreti ortodossi del pensiero marxista. E forse non è lontano il tempo in cui tutte le correnti del socialismo democratico e rivoluzionario cesseranno di ricercare solo in Marx la dottrina che illumini la propria azione politica. Otto Bauer e Vandervelde, nonostante la loro professione di fede marxista, hanno annunziato, con la loro azione, questo nuovo periodo.

Al disopra delle differenziazioni ideologiche, Vandervelde resterà a lungo una delle più nobili espressioni del movimento operaio. De Brouckère ha detto giustamente : Solo quando le grandi quercie sono abbattute, si nota lo spazio che occupavano nella foresta.

Fen.

Nelle assicurazioni

Le Assicurazioni Generali di Venezia e l'Adriatica di Sicurtà *sono le sole società di assicurazioni italiane a carattere internazionale, che lottano sul mercato mondiale delle assicurazioni (eredità, anche per questo loro carattere, dell'impero austriaco). La loro consistenza finanziaria non è tanto nella differenza, relativamente non elevata, tra il premio di assicurazione e le somme pagate dalla società, quanto nel frutto che la società sa ricavare dall'impiego dei capitali che si trovano così affidati a lei per un certo tempo. Dal proficuo impiego di questi capitali deriva la possibilità per la società di sostenere le spese di apparenza e réclame, che in questo ramo del commercio sono fortissime, nonchè della conquista di nuovi mercati. Una società di assicurazione che, sul mercato internazionale, non segue queste regole, è condannata a scomparire.*

Si comprende perciò in quali gravi difficoltà si siano trovate queste società all'inizio del conflitto italo-etiopico, quando, per ordine del governo, dovettero liquidare tutto il loro avere in investimenti finanziari all'estero. Appena esse poterono ovviare all'imposto inconveniente di non poter fare investimenti mobiliari nei paesi nei quali svolgevano la loro attività (e dovevano pagare le indennità di assicurazione) volgendosi verso impieghi immobiliari, del resto prescritti dalla legge.

Per tutte queste ragioni, il governo ha preferito assegnare le sopraddette società come feudo a finanzieri fascisti, salvo a domandar loro delle elargizioni in cambio, piuttosto che assorbirle direttamente. Ma la nuova amministrazione ha introdotto rapidamente i metodi di spreco e di disorganizzazione dello Stato fascista.

La più toccata delle due società è l'Assicurazioni Generali. *Oltre all'elargizione immediata al duce di un milione di* liquido *(anche per una potente società, la perdita di un milione di liquido, non è cosa indifferente), gente incompetente ha preso dappertutto il posto dei tecnici ebrei. Per* l'Adriatica *si avrà un'idea dei sistemi introdotti quando si constaterà che al posto di un direttore ebreo vi sono ora quattro persone che percepiscono lo stesso stipendio.*